



Alfonso Pontrandolfi

La vicenda Liquichimica

Deputazione di Storia Patria per la Lucania



Alfonso Pontrandolfi

La vicenda Liquichimica

«Bollettino della Deputazione di Storia Patria per la Lucania», n. 35, 2019

Prima edizione digitale giugno 2023

ISBN: 978-88-89313-81-7

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA E FELICE LISANTI

Si ringraziano

Antezza Tipografi – grafica copertina

Quest'opera è distribuita con *Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale* (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



Indice

Introduzione

1.1 – La rinascita del Metapontino

2.1 – La vicenda Liquichimica: l'annuncio

2.2 – Il dibattito

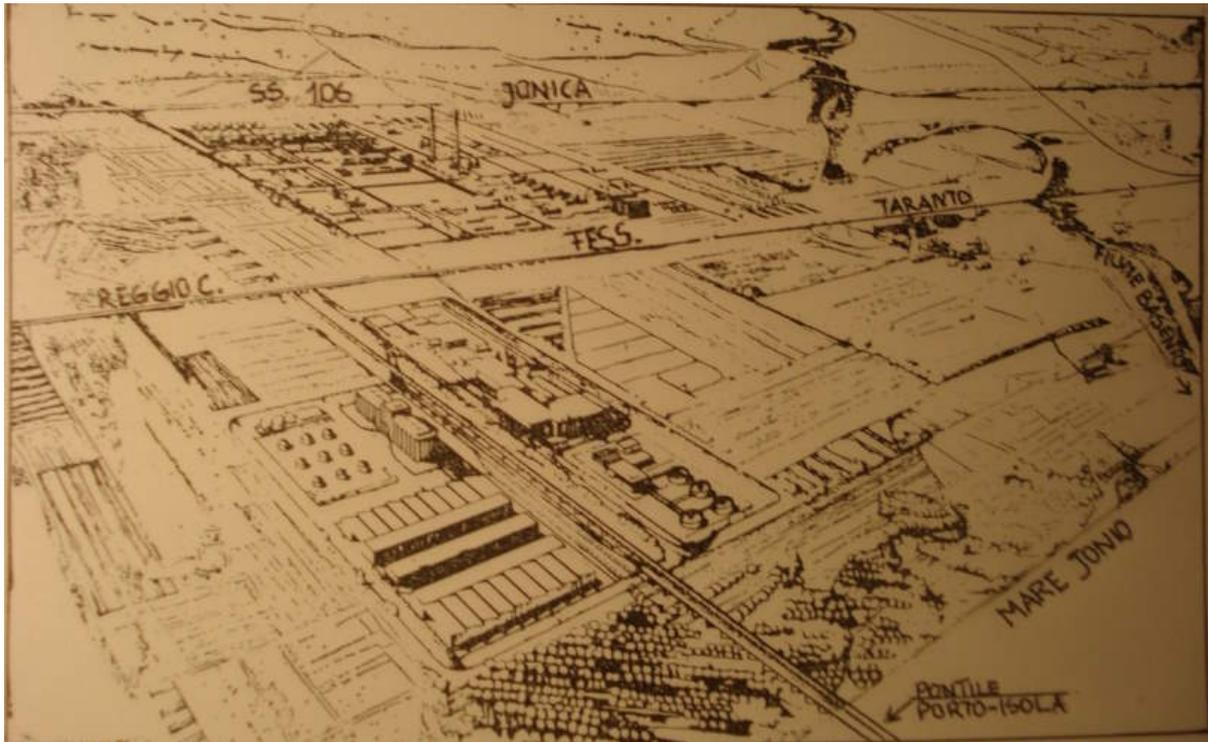
2.3 – Il Convegno di Matera

2.4 – L'epilogo della vicenda: la fine della Liquichimica

Note

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

Energheia



L'insediamento nella pianura metapontina presentato dalla Liquichimica

Introduzione

Il Metapontino, divenuto l'area forte della Basilicata a seguito delle grandi trasformazioni indotte nel secondo dopoguerra dalla Riforma Fondiaria e dai grandi interventi infrastrutturali operati dalla Cassa per il Mezzogiorno, ancora in assenza di vincoli di sorta a livello di pianificazione territoriale, con la nuova entità regionale ai primi passi dei suoi compiti istituzionali, si trovò, nel quinquennio 1973-'78, al centro di un'emblematica vicenda riguardante il suo futuro sviluppo sociale ed economico.

Un gruppo industriale "corsaro", la società Liquichimica, filiazione del gruppo Esso-Liquigas, ottiene finanziamenti pubblici per una iniziativa industriale nella pianura metapontina, non valutata sul piano delle ragioni di mercato e priva di autorizzazioni alla produzione, e tenta di imporre le sue scelte localizzative e produttive alle autorità locali, istituzionali e politico-sociali, prospettando cospicui vantaggi occupazionali.

Nel testo che si introduce, premessa una sintetica storia della rinascita del Metapontino negli anni del secondo dopoguerra, si racconta la vicenda della grande battaglia democratica, vissuta per tutto il quinquennio 1973-'78 dalla popolazione del Materano, per la salvaguardia del Metapontino dal tentativo di insediamento, a Macchia di Pisticci, dello stabilimento industriale della Liquichimica per la produzione di bioproteine, con annesso porto-isola nel prospiciente mare Jonio, a partire dall'annuncio dell'iniziativa e fino al suo fallimento. La vicenda, a fronte della fortuna per aver visto arrugginire i cartelli, che, nel luogo prescelto, avevano annunciato la costruzione dello stabilimento, fece risaltare che toccava ormai soprattutto alle nuove popolazioni insediatesi nel Metapontino tutelare e valorizzare la grande trasformazione ambientale del territorio avvenuta nel secondo dopoguerra.

1.1 – La rinascita del Metapontino

Nel 1970, in coincidenza con l'istituzione delle Regioni, il Metapontino, ovvero il territorio di pianura ricadente nei Comuni di Montescaglioso, Bernalda, Pisticci Montalbano Jonico, Tursi, Rotondella e Nova Siri, dell'estensione di circa 50.000 ettari, solcati dai cinque fiumi lucani sfocianti nello Jonio (il Bradano, il Basento, il Cavone, l'Agri e il Sinni), poteva a ragione essere considerato come l'area forte della regione Basilicata. Il Metapontino, infatti, dopo una parentesi storica ultra millenaria vissuta senza che eventi significativi mai ne avessero invertito la tendenza al degrado fisico, economico e sociale in atto sin dall'alto medioevo, nel secondo dopoguerra dello scorso secolo, con le grandi opere di bonifica e di trasformazione fondiaria realizzate, tornava agli splendori della Magna Grecia, proiettandosi verso una naturale vocazione ad un intenso sviluppo agricolo e turistico[1].

La rinascita del territorio metapontino, iniziata timidamente all'epoca dei primi interventi attuativi della legge speciale per la Basilicata, varata nel febbraio 1904, a seguito del famoso "viaggio" in Basilicata compiuto del Presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli nel settembre 1902, e proseguita durante il ventennio fascista con la costituzione del Consorzio di Bonifica di Metaponto e la realizzazione delle prime opere infrastrutturali di bonifica e di viabilità, ebbe, però, l'impulso decisivo, facendo finalmente rientrare questo territorio nella storia delle vicende economiche e territoriali nazionali, soltanto a partire dal secondo dopoguerra, e più puntualmente dall'aprile 1948, quando cioè i paesi dell'Europa occidentale che avevano partecipato alla guerra, in entrambi gli schieramenti in conflitto, sottoscrissero il programma di aiuti predisposto e approvato dal governo degli Stati Uniti (il piano ERP – *European Recovery Program*), meglio noto come "Piano Marshall", dal nome del segretario di stato americano che lo aveva promosso. Quell'evento straordinario mise in moto l'attuazione del programma irriguo del territorio metapontino, denominato "Bradano-Agri-Sinni", simboleggiato dalla posa della prima pietra della Traversa-diga di Gannano sul fiume Agri, posta nel febbraio del 1949 dal ministro dell'Agricoltura dell'epoca, Antonio Segni, accompagnato dal suo giovanissimo sottosegretario, il lucano Emilio Colombo.

Altri eventi, che avrebbero avuto significative incidenze sulla definitiva rinascita del territorio metapontino, andavano nel frattempo maturando. Le tensioni sociali, che si erano andate accumulando in quegli anni e che nel Mezzogiorno esplosero diffusamente nel movimento per la terra, fecero tornare alla ribalta l'irrisolta questione meridionale, inducendo infine il Governo a intraprendere azioni decisive, quali le leggi di Riforma Fondiaria e l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. L'esigenza di riformare i rapporti di produzione nelle campagne fu del resto avvertita nella stessa Assemblea Costituente, che, negli artt. 42 e 44 della Costituzione, volle ribadire la funzione sociale della proprietà della terra, nonché l'opportunità di fissare limiti alla sua estensione.

La Riforma Fondiaria e la Cassa rappresentarono, per così dire, il massimo della risposta riformistica che il blocco di potere moderato, coagulatosi intorno alla Democrazia Cristiana, seppe dare alle spinte "rivoluzionarie" delle masse

contadine e bracciantili meridionali, egemonizzate dai partiti di sinistra, comunista e socialista. Quelle tensioni sociali convinsero le forze politiche di governo a rompere gli indugi sulla questione della riforma fondiaria, anche perché era emerso chiaramente che i grandi proprietari terrieri avrebbero comunque ostacolato qualsiasi piano di trasformazione fondiaria, e quindi di colonizzazione delle loro terre, pur nell'ambito della legislazione esistente, quale quella sulla bonifica integrale di competenza dei consorzi di bonifica gestiti da quegli stessi proprietari.

Nel corso del 1950, furono emanate tre leggi di riforma riguardanti in particolare il Mezzogiorno d'Italia: la legge di riforma agraria generale riguardante la Sicilia; la legge "Sila" per la colonizzazione dell'altipiano silano e dei territori jonici del crotonese; infine, la cosiddetta legge "stralcio", la n. 841 del 21 ottobre 1950, per la riforma fondiaria in Puglia. Lucania e Molise, che, logicamente, riguardò particolarmente il Metapontino. Quest'ultima fu detta "stralcio" in quanto dichiaratamente anticipatrice di una più generale riforma agraria che non fu mai, però, del tutto attuata. Tenendo conto dell'accelerazione dello sviluppo economico nazionale, registratosi negli anni appena successivi a quelle leggi, tese ad allentare le tensioni sociali che le avevano reclamate, si può senz'altro affermare che, tutto sommato, quella dello "stralcio", fu una scelta ragionevole. Nel 1979, il sociologo Corrado Barberis, nel suo contributo all'indagine *La Riforma Fondiaria: trent'anni dopo*, a tal proposito, così si esprimeva: "Comunque interpretata e discussa, la riforma fondiaria resta il più significativo episodio della politica agraria italiana, forse l'atto legislativo più importante dell'intero dopoguerra"[2]. Sugli effetti generali, sociali ed economici, di quelle leggi di riforma agraria del dopoguerra il giudizio resta, però, ben più complesso, come testimoniato dall'abbondante letteratura di riferimento.

Nel Metapontino, ad eccezione dei comuni di Rotondella e Nova Siri interessati da superfici alquanto insignificanti, in totale 296 ettari, data l'assenza di grandi proprietà espropriabili, tutti gli altri comuni – Montescaglioso, Bernalda, Pisticci, Montalbano Jonico e Tursi – furono, invece, fortemente interessati dall'azione espropriatrice dell'Ente Riforma Fondiaria. Nel 1955, il quadro completo delle espropriazioni e delle assegnazioni effettuate in quei Comuni risultava il seguente[3]:

COMUNI	Popolazione 1951	Superficie Territoriale Ha	Superficie Espropriata Ha %	Superficie Assegnata Ha	Domande Assegnazione N.	Nuove Unità Produttive N. %
MONTESCAGLIOSO	9338	17674	1.889 10.7	1200	1031	139 13.4

BERNALDA	10080	12308	1.663 13.5	1559	897	257 28.6
PISTICCI	14796	21347	1.933 9.1	1742	1448	268 18.5
MONTALBANO JONICO	9744	27373	12.970 47.4	7980	971	1.478 100.0
TURSI	6162	15693	2.605 16.6	1907	514	168 32.6
TOTALI	50120	94394	21.060 22.3	14388	4861	2.310 47.5

Come si evince dai dati della tabella, il comune con la più alta percentuale di territorio espropriato rispetto alla propria superficie territoriale fu quello di Montalbano Jonico, che nel 1955 comprendeva ancora i territori di Policoro e di Scanzano, la cui autonomia comunale fu riconosciuta rispettivamente nel 1959 e nel 1974. In questo comune, furono espropriati i due più grandi latifondi privati esistenti all'epoca nel Metapontino: quello dei Berlingieri per Ha. 7.759 e quello dei Federici per Ha. 2.667, nonché il latifondo della società Saim per Ha. 1.198. Nello stesso comune di Montalbano Jonico, si ebbe, perciò, un numero di unità fondiarie create nei territori espropriati superiore alle domande di assegnazione di quel comune. Il surplus rimanente fu assegnato a contadini provenienti dagli altri comuni metapontini, ed in particolare anche dai comuni più interni del territorio provinciale (Cirigliano, Gorgoglione, Grassano, Miglionico, Nova Siri, Rotondella, Pomarico, S. Giorgio Lucano, Valsinni), e, sia pur in minima parte, a contadini provenienti dai vicini paesi della Calabria e della Puglia. La superficie espropriata e non assegnata, pari ad Ha. 6.672, in parte risultava intrasformabile o costituita da tare (aree urbane, strade, canali, aree produttive, ecc.), in parte fu ceduta a enti vari, al demanio, a privati, in parte, infine, restò indisponibile perché soggetta a vincoli quale quello forestale. Tutta la fascia dunale di Policoro e Scanzano, prima occupata dagli acquitrini paludosi, non fu appoderata, ma riservata a rimboschimento.

In tutto il Metapontino, le prime assegnazioni furono fatte verso la fine del 1951 e i primi poderi con le case coloniche divennero una realtà diffusa e significativa del nuovo paesaggio già nel 1953. La riforma fondiaria non sconvolse il piano delle opere pubbliche di bonifica che si andava realizzando già dal 1949, trasformando il Metapontino in un grande cantiere, ma obbligò a riconsiderarlo nel più ampio contesto economico, sociale e territoriale che l'irrompere della stessa riforma fondiaria stava determinando con il nuovo insediamento contadino. In verità, una volta definiti gli atti espropriativi, iniziarono subito le operazioni di appoderamento e di assegnazione dei poderi, senza che i relativi piani corrispondessero a particolari modelli urbanistici e

organizzativi del territorio. Pertanto, sul problema dell'insediamento contadino, ovvero del popolamento del latifondo, quale componente essenziale della complessiva questione della sua trasformazione fondiaria ed agraria, fu sciupata una grande occasione, nonostante che questo stesso problema avesse costituito tema di dibattito ancor prima delle leggi attuative della riforma fondiaria.

In particolare, l'Inu (Istituto Nazionale di Urbanistica), presieduto da Adriano Olivetti, nel suo congresso del 1950, sostenuto anche dalla Svimez (Associazione per lo Sviluppo del Mezzogiorno), raccomandava che le trasformazioni fondiarie ed agrarie venissero realizzate sulla base di studi urbanistici, i soli in grado di esprimere una visione coordinata delle varie politiche territoriali. Al dibattito dette, altresì, un notevole contributo l'economista agrario Nallo Mazzocchi Alemanni (che in quel 1950 aveva già ricevuto l'incarico di redigere il piano di bonifica del Consorzio di Bonifica della Media Valle del Bradano), fautore di un insediamento attraverso borghi con funzioni anche residenziali per i contadini assegnatari di poderi gravitanti sullo stesso borgo, che così, tenendo conto della storia dei luoghi e delle sociologia delle popolazioni assegnatarie, poteva diventare il centro propulsivo del progresso della nuova comunità rurale insediata. A fronte delle diverse realtà storiche dell'insediamento rurale e delle diverse indicazioni che scaturivano dal dibattito, si rispose, invece, tenendo conto dell'unica esperienza colonizzatrice recente, quella realizzata durante il fascismo nell'Agro Pontino, caratterizzata dall'insediamento sparso della singola casa in ogni podere, servita da sparsi borghi di servizio.

Nell'azione dell'Ente di Riforma Fondiaria, anche per il problema dell'insediamento, passò, quindi, la linea dell'individualismo più spinto, insito nel modello di colonizzazione attuato: la formazione, cioè, di una piccola proprietà contadina autonoma anche nella forma dell'insediamento della singola casa isolata in ciascun podere. Soprattutto nell'ambito delle forze di sinistra, ma era anche un diffuso sentimento popolare, questa scelta sembrò conseguente anche a ragioni politiche. Si argomentava che la scelta dell'insediamento sparso corrispondesse alla preoccupazione, da parte delle forze di governo, di attenuare, se non rompere del tutto, la compattezza dimostrata dalle masse contadine meridionali negli anni del movimento per la terra. Cosicché la preferenza per l'insediamento sparso sembrava il modo migliore per sottrarre le famiglie contadine a modelli anche di tipo urbanistico, che avessero potuto stimolare forme di aggregazione politica e sociale.

Sta di fatto, al di là delle polemiche calde del tempo, che con quella scelta si compì un grande errore rispetto alla prospettiva strategica della Riforma Fondiaria, che faceva perno sulla modificazione dei rapporti esistenti fra popolazione e territorio. Quell'errore strategico risultò evidente dall'indagine, curata nel 1975, dall'Istituto di Sociologia Rurale proprio sui risultati della Riforma Fondiaria: in Basilicata, su 5.499 insediamenti ne sopravvivevano, a quella data, 3.453 e di questi, 1.123, avevano già cambiato assegnatari, mentre il 52% delle case costruite risultavano abbandonate[4]. A chi avesse attraversato, già alla fine del secolo scorso, le zone di riforma della collina materana, delle aree bradaniche o degli altipiani ofantini, di fronte allo spettacolo degli innumerevoli ruderi sparsi nella campagna restata ancora coltivata a grano, quasi a connotare una sorta di rinnovato "latifondo contadino", sarebbe venuto

spontaneo chiedersi se un modello diverso di insediamento, come quello prospettato da Nallo Mazzocchi Alemanni, che avesse cioè tenuto conto delle tradizioni “urbane” delle popolazioni contadine meridionali, non avrebbe potuto limitare i danni dell’abbandono, attraverso il ricambio oltre che nel possesso della terra anche nell’uso delle residenze[5].

Il tentativo di un diverso modello di insediamento contadino fu quello attuato a Matera con i borghi residenziali di La Martella e di Venusio. Mentre per quest’ultimo si trattò di un intervento realizzato in attuazione della legge del 1952 per il risanamento dei Sassi, che prevedeva appunto la costruzione di borghi rurali residenziali per il trasferimento dei contadini abitanti dei Sassi; per il borgo La Martella, invece, l’idea di un borgo residenziale per i contadini dei Sassi fu fatta propria, ancor prima di quella legge, dall’Unrra-Casas (Amministrazione delle Nazioni Unite per il Soccorso e la Ricostruzione), che finalizzò un finanziamento per la costruzione di 200 alloggi per i senza tetto di Matera alla costruzione, invece, di un villaggio rurale per i contadini dei Sassi, decidendo altresì di supportare tale decisione con la proposta, nel frattempo avanzata dal sociologo Friedrich G. Friedmann e patrocinata da Adriano Olivetti, allora presidente dell’Inu, di uno “studio dell’agro e della città di Matera”.

Maturò, così, già nella primavera del 1950, l’iniziativa della costruzione di un villaggio rurale nella campagna materana. Il borgo residenziale, ubicato in località La Martella, progettato dall’arch. Ludovico Quaroni, e realizzato già nel 1953, è rimasto un caso esemplare della cultura urbanistica e architettonica relativa agli insediamenti rurali di quegli anni. Nonostante vicende gestionali successive, tutte negative, dell’Ente di Riforma, a cui il borgo La Martella fu trasferito, i due borghi realizzati a Matera offrono tuttora, a oltre mezzo secolo di distanza, notevoli potenzialità per moderne riconversioni funzionali, a dimostrazione del contributo che quel modello di insediamento avrebbe potuto dare per un diverso rapporto fra popolazione e territorio.

Sulla base, quindi, della linea che prevalse, quella dell’insediamento sparso, l’Ente di Riforma cominciò ad operare anche nel Metapontino. Delimitate sulle mappe catastali le aree da appoderare al netto delle possibili tare, si procedette nella forma elementare della scacchiera e secondo linee direttrici di sviluppo dalla stessa originate occasionalmente da segni fissi già esistenti sul territorio e sulle mappe catastali: le strade, in particolare la Litoranea Jonica, o la ferrovia o i grandi collettori e i corsi d’acqua naturali, già sistemati dal Consorzio di Bonifica negli anni precedenti. Nelle maglie larghe create da questi segni furono disegnati gli appoderamenti, appoggiando le linee parallele generatrici della scacchiera dei singoli poderi a quei segni.

Anche nelle più vaste aree appoderabili esistenti a valle della Litoranea Jonica, si procedette a disegnare l’appoderamento senza un progetto preventivo di contemporaneo assetto idraulico. Di conseguenza, al momento della realizzazione delle opere di bonifica idraulica, sorsero problemi di forzato adattamento. Tipico il caso dei canali di bonifica realizzati lungo gli stretti spazi residui fra le strade e i filari di case coloniche, con il negativo risultato della presenza di questi collettori di acque avanti l’ingresso delle abitazioni. A Policoro, le strade interpoderali, quali linee generatrici di due serie di poderi rettangolari attestati ad esse con il lato corto dello stesso podere, vennero

disegnate, in generale, con andamenti paralleli alla strada litoranea e alla ferrovia, collegate trasversalmente da poche altre strade attestare alla stessa Litoranea Jonica. A Scanzano, invece, nella vasta pianura a valle della ferrovia, l'appoderamento fu originato da una serie di strade interpoderali parallele con andamento trasversale alla ferrovia e tutte in direzione del mare.

Il modulo di base usato, con i dovuti e naturali adattamenti, per disegnare l'unità aziendale, costituita dal podere dell'estensione variabile da 4,5 a 5 ettari, fu il rettangolo delle dimensioni di 150 x 300 metri. Nel caso in cui l'unità aziendale fosse costituita dal podere e da una quota integrativa generalmente ritagliata negli antichi uliveti esistenti a Policoro e a Scanzano, allora il podere diventava un rettangolo di 100 x 300 metri e la quota un altro rettangolo di 100 x 150 metri.

Nei comprensori di riforma degli altri comuni metapontini, l'appoderamento, tenendo a base i moduli prima descritti, si adattò alle diverse conformazioni delle più ridotte aree espropriate. In tutto il Metapontino, le case coloniche furono costruite sulla base di tipi edilizi unici, variabili eventualmente per ogni blocco di appalto. Nella prima grande fase di realizzazione, le case furono tutte costruite del solo piano terra composto di 4 vani con la superficie utile totale, comprensiva di portico e stalla dimensionata per 4 capi, di 110 mq. Ogni unità poderale era inoltre dotata di forno, pollaio, porcile e silos. Furono, infine, costruiti diversi centri e alcuni borghi di servizio. Fra questi ultimi, soltanto Policoro e Scanzano avrebbero registrato, successivamente all'insediamento contadino, uno sviluppo di tipo urbano.

Dopo la infrastrutturazione di base degli appoderamenti realizzati con la costruzione delle strade e delle case coloniche, il successivo processo della trasformazione colturale da estensiva a intensiva fu lento anche nel Metapontino. Gli assegnatari, generalmente contadini "aratori di terra" o semplici braccianti agricoli, non avevano nessuna esperienza di miglioramenti fondiari, di sistemazione del terreno, di impianto e lavorazione di colture arboree. Perciò, il relativo onere fu assunto direttamente dall'Ente di Riforma, tenendo fuori ed estranei a tali operazioni gli assegnatari, che vi partecipavano come operai salariati, quindi senza nessuna responsabilità circa gli esiti di tali operazioni. Nel frattempo, nei terreni appoderati come irrigui, l'acqua tardava ad arrivare, sia perché oggettivamente il tempo necessario per l'esecuzione delle complesse opere di captazione, adduzione e distribuzione della risorsa idrica era diverso da quello che si era impiegato per l'appoderamento e l'assegnazione della terra; sia perché cominciavano a registrarsi ritardi nei tempi di progettazione, finanziamento, appalto ed esecuzione delle opere stesse.

Le leggi di riforma stabilivano l'obbligo per gli assegnatari di far parte di cooperative o consorzi promossi dall'Ente. Si sviluppò, quindi, nell'area metapontina, un movimento cooperativo, soprattutto nel campo della fornitura di servizi per l'acquisto collettivo dei concimi e delle sementi, per l'esecuzione delle lavorazioni meccaniche, per la vendita, infine, dei prodotti. Questo movimento, al di là delle insufficienze derivanti dalla sua organizzazione imposta dall'alto, contribuì comunque ad aprire discussioni, a creare forme di partecipazione, facendo nel contempo crescere un effetto "comunità" che non esisteva, contribuì insomma alla crescita culturale degli antichi braccianti ed

aratori di terra, che dopo qualche anno avrebbero partecipato all'elevazione a comuni di Policoro e Scanzano.

Alla fine degli anni Cinquanta, il Metapontino risultava già chiaramente segnato dai cambiamenti avviati con la Riforma Fondiaria. Al popolamento indotto dalla stessa riforma fondiaria, il Metapontino cominciò a richiamare forze di lavoro dai paesi che ad esso facevano corona, diventando il luogo di una costante immigrazione, soprattutto nella borgata di Policoro, dove la popolazione era passata dagli 816 abitanti del 1951 ai 4.118 del 1959. Risultavano avviate anche le prime iniziative agro-industriali, come lo zuccherificio a Policoro, il tabacchificio a Scanzano, mentre avevano bisogno di essere completate soltanto le infrastrutture territoriali: strade, irrigazione, bonifica idraulica.

Si andavano completando anche gli appoderamenti e le assegnazioni. L'ultima di queste operazioni riguardò il bosco di Policoro, che venne abbattuto per un'estensione di circa 1.000 ettari, per creare un altro centinaio di poderi nella fascia a monte della ferrovia fino alla traversa sul Sinni e altrettante quote integrative nella zona parimenti disboscata a valle della stessa ferrovia. Nessuno valutò, prima del disboscamento, che pure iniziò qualche anno dopo le operazioni di esproprio, l'importanza ambientale di quel residuo biotopo naturale: una vasta foresta cresciuta durante i millenni nel clima caldo umido e stagnante delle paludi e degli acquitrini litoranei, che un tempo doveva coprire tante coste del Mediterraneo, ma che all'epoca esisteva soltanto nella pianura metapontina, a Policoro, e in pochi altri ristretti luoghi. All'abbattimento procedette, dopo un lungo tergiversare, lo stesso proprietario espropriato, il barone Giulio Berlingieri, che però vendette i diritti di utilizzazione del legname, ad una società appositamente costituita, la quale, per la lavorazione del legname, ottenne dallo stesso ex proprietario l'uso dei capannoni del "Concio", un tempo utilizzati per la lavorazione della liquirizia. Soltanto ad abbattimento iniziato, l'Ente di Riforma si ricordò di aver espropriato insieme al terreno anche il soprassuolo costituito dal bosco e perciò ottenne, a tacitazione della controversia legale che si aprì, il 50% del prezzo stabilito nel contratto stipulato fra l'ex proprietario e la società boschiva.

Ad abbattimento ormai avvenuto, si aprirono polemiche e critiche da più parti. Sul «Corriere della Sera» del 14 marzo 1956 apparve un articolo del prof. Alessandro Chigi dal titolo *Sospendere la distruzione del bosco di Policoro*. Un anno dopo, nel primo numero della rivista «Italia Nostra», lo stesso Chigi denunciava la distruzione in atto di quel patrimonio naturalistico. Lo studioso Mario Bucciante, che ebbe modo di assistere agli abbattimenti in atto, in un articolo della rivista «Natura e Montagna» del 1956, si chiedeva se il bosco di Policoro sarebbe scomparso veramente del tutto. Del bosco rimase, in verità, una zona della superficie di circa 450-500 ettari nella fascia dunale costiera, in parte ancora di proprietà privata, che agli inizi degli anni Sessanta fu addirittura incredibilmente interessata da una rete di canali di bonifica dello sviluppo di circa 6-7 Km, come se quella residua superficie boscata dovesse ancora essere soggetta a trasformazione fondiaria ed agraria. Le opere realizzate modificarono radicalmente e negativamente le condizioni naturali ed ambientali di quel residuo bosco.

Proprio al culmine di questo fervore che sosteneva i profondi cambiamenti in atto, nella notte del 24-25 novembre 1959, un'alluvione catastrofica si abbatté nella pianura metapontina. Per la prima volta, un tipico evento alluvionale, di quelli che ciclicamente avevano devastato nei secoli passati la pianura metapontina, veniva drammaticamente e direttamente vissuto da una popolazione appena insediata sul territorio. Le comunicazioni telefoniche, stradali e ferroviarie si interruppero; le zone maggiormente allagate e isolate furono evacuate; i fiumi in piena superarono il livello della strada litoranea e della stessa ferrovia; le reti di bonifica ancora in corso di completamento non riuscirono affatto a smaltire le acque meteoriche, che nelle 24 ore più critiche toccarono i 275 mm di intensità. Il sistema idraulico della bonifica fino ad allora realizzato risultò del tutto insufficiente, anche perché i metodi e gli indici dei calcoli idrologici, tenuti a base nella progettazione delle reti di scolo, erano ancora fermi alle esperienze delle bonifiche padane.

Un effetto, per così dire positivo, dell'alluvione fu il generale ripensamento, che essa provocò, del rapporto fra attrezzature territoriali e popolazione, a partire proprio dal sistema idraulico: aggiornamento dei metodi di calcolo idrogeologico; infittimento delle reti a difesa degli appoderamenti appena realizzati nelle aree di pianura; completamento delle reti di acque basse con relativo potenziamento degli impianti idrovori in ogni bacino delimitato dai fiumi; estendimento delle sistemazioni idrauliche nelle aree dei pianori alti metapontini; definitiva regolazione dei tratti vallivi dei fiumi jonici da parte del Ministero dei LL.PP., quindi dell'Ufficio del Genio Civile; conservazione del suolo attraverso una più intensa diffusione, nei bacini montani degli stessi corsi d'acqua, delle opere idraulico-forestali.

Dopo l'alluvione, riprese il fervore costruttivo che continuò per tutti gli anni Sessanta, alla fine dei quali apparvero evidenti le profonde trasformazioni intervenute: la popolazione insediata si riconosceva come comunità, seppur ancora carica di contraddizioni; i fattori produttivi si andavano definendo, sia sotto l'aspetto degli indirizzi colturali, sia nella creazione di strutture di commercializzazione dei prodotti. Nell'immaginario collettivo, il Metapontino era diventato la "California del Sud". Nel 1970, in coincidenza con l'istituzione delle Regioni, il bilancio dei cambiamenti intervenuti nell'area metapontina nei vent'anni trascorsi dalla legge di Riforma Fondiaria poteva senz'altro definirsi straordinario. L'investimento pubblico complessivo era stato di circa 100 miliardi ai prezzi correnti dell'epoca: per la riforma fondiaria e le trasformazioni agrarie circa 40 miliardi; per le opere di bonifica (irrigazione, bonifica idraulica, viabilità) circa 60 miliardi.

Altrettanto straordinari si presentavano alcuni fattori sociali ed economici. La popolazione gravitante nell'area era passata dai circa 7.500 abitanti del 1951 a 29.000. Nel territorio irriguo di 21.500 ettari attrezzati, di cui circa il 40% già effettivamente irrigati, i tipi di impresa, nell'agricoltura del dopo riforma fondiaria, erano rappresentati per l'88% da aziende diretto-coltivatrici sul 50,5% della superficie; per il 6% da aziende capitalistiche sul 40,5% della superficie e da un residuo di affittanze, soprattutto coltivatrici, sulla restante superficie. Il prodotto netto dell'agricoltura si era quadruplicato al tasso medio annuo dell'8%, passando, ai prezzi appunto del 1970, da £ 86.000 a £ 362.000 per ettaro. Le strutture produttive e di servizio più significative erano: uno

zuccherificio e un mangimificio a Policoro, due tabacchifici e una centrale del latte a Scanzano, una centrale ortofrutticola a Metaponto, un conservificio a Montescaglioso, infine numerose cooperative di servizi collettivi. Le dotazioni aziendali più significative erano: 2.800 abitazioni, 1.600 magazzini, 400 stalle per 8.400 capi, 45 silos, un indice di meccanizzazione di 1,9 HP per ettaro. A parte l'insediamento contadino della riforma fondiaria, nel restante territorio, non si era sviluppata nessuna forma di residenzialità rurale.

Negli anni 1962-1967, un'attività extragricola, del tutto diversa da quelle tradizionali cui si guardava in quegli anni, si insediò nei piani alti della "Trisaia" di Rotondella: il centro di ricerche del Comitato Nazionale Energia Nucleare. In quegli anni, il centro destò interesse soltanto per le occasioni occupazionali che si vennero a creare. Soltanto a partire dagli anni Ottanta, invece, le questioni intorno alle scorie radioattive in deposito presso il centro e quelle intorno alla riconversione della stessa attività di ricerca, dopo il grande dibattito nazionale sull'energia nucleare, cominciarono a diventare temi di attualità anche del dibattito regionale.

Nel corso degli anni Sessanta, si aprì per l'intero territorio regionale anche una stagione più concreta di studi di pianificazione territoriale e di programmazione economica, che accompagnarono, per molti anni successivi, la vita politica, sociale ed economica regionale. Nel 1963, era pronto il piano regolatore dell'area industriale della valle del Basento, dove, nel 1959, era stato scoperto dall'Agip un grande giacimento di metano che grandi manifestazioni popolari indussero a sfruttare in loco. L'area industriale era contigua al comprensorio irriguo metapontino, ragion per cui la prospettiva che una grande direttrice di sviluppo metapontino-basentana-bradanica potesse diventare una realtà cominciò a maturare, suffragata anche dalle ipotesi di sviluppo regionale contenute nello *Schema di sviluppo regionale*, predisposto dal Comitato Regionale per la Programmazione Economica (Crpe) per il quinquennio 1966-'70. Da questo schema di sviluppo emergeva, oltretutto, un'immagine della Basilicata diversa da quella storicamente conosciuta di regione priva di risorse. La principale strategia di sviluppo veniva individuata nelle grandi direttrici costituite dalle valli fluviali, lungo le quali si prevedeva altresì che si sarebbero potuti diffondere gli effetti della notevole crescita economica che si stava registrando nella pianura metapontina. Gli strumenti di questa strategia diventavano le strade a scorrimento veloce di fondo valle, che dal Metapontino avrebbero percorso il territorio regionale, collegandosi alle grandi direttrici autostradali nazionali. Rompendo, così, il suo secolare isolamento di infrastrutturazione stradale, la regione scopriva un suo possibile ruolo di area cerniera fra Puglia, Campania e Calabria.

Le naturali vocazioni agro-industriali e turistiche dell'area metapontina trovavano, nello schema, un primo significativo riconoscimento della loro valenza per qualsiasi ipotesi di sviluppo del territorio regionale. Così, già nel 1967, per conto della Cassa per il Mezzogiorno, venne predisposto un *Piano comprensoriale di sviluppo turistico del Metapontino*, elaborato dal gruppo di progettazione degli arch. Mecca e Lacava. Il piano non diventò mai operativo, ma diventò importante perché aveva individuato uno schema di assetto urbanistico dell'area, sostanzialmente confermato nelle pianificazioni comunali e regionali prodotte molti anni dopo, allontanando definitivamente il pericolo,

allora incombente, che si andasse organizzando un asse di sviluppo turistico attestato a ridosso dell'arenile sul modello della costa romagnola. Lo schema di quel piano urbanistico indicava, infatti, la possibilità di localizzare i nove centri turistici, di circa 5.000 posti-letto l'uno, in sistemi turistici ubicati assolutamente a monte della fascia dunale rimboscita e collegati alla strada litoranea Jonica, che assumeva la funzione di una sorta di tangenziale, con un sistema di strade a pettine.

Lo schema si completava: con la previsione di un porto-isola turistico a S. Basilio; con la proposta lungimirante dell'apertura all'uso pubblico dell'aeroporto costruito dall'Anic nella valle del Basento a Pisticci; con la tutela assoluta del bosco litoraneo; con il divieto di costruzioni permanenti sull'arenile; con la realizzazione di due grandi parchi archeologici a Policoro e a Metaponto; con il vincolo di destinazione agricola di tutta l'area retrostante i centri turistici. In particolare, il porto-isola avrebbe avuto le seguenti principali caratteristiche: un pontile su pali infissi nel fondo marino della larghezza di m. 10 e della lunghezza di m. 1.500, terminante con una piattaforma di testata per l'attracco di navi di medio tonnello; una diga foranea per la creazione di uno specchio d'acqua operativo; un'area di circa 10 ettari sul litorale alla radice del pontile da destinare ai servizi del porto[6].

Lo schema urbanistico sopra descritto, come già detto, non diventò mai operativo, ma il Metapontino, intanto, divenuta l'area forte per eccellenza della regione, cominciò a fare i conti con iniziative per la realizzazione di insediamenti turistici, richiamate dalla sua strategica posizione territoriale nel contesto meridionale, oltre che dagli appositi incentivi previsti dalle leggi di intervento straordinario nel Mezzogiorno. Nel 1969, prima ancora che i comuni si fossero dotati di qualsivoglia strumentazione urbanistica di regolamentazione dell'uso extragratico del territorio, e in particolare di quello prospiciente l'arenile, furono annunciate iniziative per la realizzazione di grandi complessi turistici, proposti da società quali la Valtur, l'Insud, l'Istme, la Costa Heraclea, la Chevet. Il comune di Policoro si affrettò a concedere aree per 44 ettari alla Costa Heraclea, per 22 ettari alla Istme e per 9 ettari alla Chevet. Il comune di Montalbano Jonico promise autorizzazioni per l'insediamento a Scanzano della Valtur e dell'Insud.

Nacque, però, una larga opposizione al modello di sviluppo turistico che queste iniziative sottintendevano. Nell'ottobre 1969, si tenne a Matera un convegno organizzato dalla rivista «Basilicata» sul tema *Turismo e sviluppo del Metapontino*, da cui emerse, sulla base di una puntuale analisi della già ricordata proposta di piano comprensoriale, una denuncia di quanto veniva diversamente prospettato con le iniziative annunciate. L'opposizione fu fatta propria anche dal mensile d'informazione «Il Corriere Jonico», nato a Policoro nel marzo 1970, che denunciò il tentativo di quelle società di mettere «le mani sul Metapontino»[7]. Quali furono gli sviluppi della vicenda? Il comune di Policoro, nel 1970, acquistò dall'Ente di Riforma un'area di 44 ettari che poi vendette, al prezzo di £ 25 al mq e previa variante urbanistica ad hoc, alla società Costa Heraclea, che non costruì un villaggio turistico, ma un normale insediamento residenziale di villette vendute a privati. Nel corso dello stesso 1970, le società Valtur e Insud rinunciarono, invece, ad ogni iniziativa. Si

concluse, così, quel primo impatto del Metapontino con problematiche extragricole.

2.1 – La vicenda Liquichimica: l'annuncio

Superato il pericolo della facile disseminazione di villaggi turistici, il Metapontino, divenuto ormai l'area forte per eccellenza oltre che della Basilicata anche del Mezzogiorno Jonico, rimase all'attenzione dei grandi poteri economici nazionali per qualunque altra nuova intrapresa imprenditoriale. L'8 marzo del 1973, «La Gazzetta del Mezzogiorno», nelle pagine nazionali, in un articolo a firma del suo corrispondente da Pisticci, Luigi Fanuzzi, intitolato *Lavoro per 9 mila nel Materano da un nuovo "colosso"?*, dava la notizia di una grossa iniziativa industriale che la società Liquichimica, una filiazione del gruppo Esso-Liquigas, intendeva insediare nel Metapontino. Scriveva il corrispondente:

Da alcuni giorni circola insistentemente la voce, anche se non ufficiale, che nella provincia verrebbe localizzato uno dei più grandi complessi petrolchimici del Meridione, che produrrebbe sostanze da utilizzare nei settori chimici e farmaceutici. Interessata all'installazione della nuova industria sarebbe la "Liquichimica" del gruppo Esso Liquigas che recentemente – come è noto – ha acquistato la maggioranza delle azioni del complesso Pozzi di Ferrandina [...]. La nuova industria inizialmente darebbe occupazione a circa novemila unità. Inoltre – proseguiva il corrispondente – per le necessità commerciali e produttive del complesso, verrebbe costruito un porto industriale. L'iniziativa prevederebbe un investimento, entro il 1976, epoca in cui presumibilmente il nuovo complesso entrerebbe in funzione, di oltre 500 miliardi di lire [...]. Se la notizia – concludeva il Fanuzzi – troverà conferma, come tutti auspicano, l'intera regione trarrà da questi nuovi investimenti notevoli vantaggi sia sotto il profilo dell'occupazione operaia che in quello dell'ulteriore sviluppo socio-economico delle comunità lucane[8].

Soltanto alla fine di gennaio del 1974, quella notizia, ricavata a marzo 1973 dalle indiscrezioni che circolavano in Pisticci, trovò, alla vigilia delle decisioni che avrebbe assunto il Cipe (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) qualche giorno dopo, il primo febbraio, una conferma ufficiale attraverso una nota da Pisticci dello stesso Luigi Fanuzzi, pubblicata con grande evidenza sempre dalla «Gazzetta del Mezzogiorno» del 29 gennaio, così intitolata: *Con la Liquichimica a Pisticci un altro passo avanti della regione*; e nel sottotitolo: *Gli impianti saranno realizzati su un'area, già acquistata, di 150 ettari – Sottolineata dal sindaco Grieco la gratitudine delle popolazioni della zona per il ministro Colombo*. In quella riunione del Cipe, tenutasi il 1° febbraio, furono, infatti, approvati diversi investimenti nel Mezzogiorno, fra i quali risultava appunto quello riguardante la Liquichimica per un importo di 122,6 miliardi di lire. Immediatamente la solita «Gazzetta del Mezzogiorno», nell'articolo datato quello stesso giorno, sottolineò: "Con le nuove industrie una spinta decisiva al progresso. Lo stabilimento chimico che sorgerà nella valle del Basento potrà assorbire, a ciclo completo, diecimila unità lavorative. Le attese create dall'annuncio dato nei giorni scorsi dal ministro delle Finanze on. Emilio Colombo in ordine alla definizione di un consistente piano di investimenti in Basilicata non sono andate deluse" [9].

In quei primi giorni di febbraio del 1974, ci fu una corsa da parte di tutti gli esponenti di spicco della Democrazia Cristiana materana, oltre che regionale,

per dimostrare, attraverso continue dichiarazioni ed interviste, la totale condivisione dello storico evento. In tal senso, per meglio comprendere l'esclusività della totalizzante appropriazione democristiana della decisione di allocare in Val Basento l'iniziativa industriale, è sufficiente leggere la dichiarazione del giovane vice segretario regionale democristiano, il materano Vincenzo Viti, riportata in quello stesso articolo:

Anche a nome del segretario provinciale Saverio D'Amelio, degli amici Corrado e Marconi, vice segretari provinciali, dei componenti la direzione e del comitato provinciale, dei segretari di sezione e dei Sindaci, desidero esprimere la più viva soddisfazione per le decisioni intervenute in sede Cipe a coronamento di intensi, laboriosi e difficili sforzi impegnati dal ministro per le finanze on. Emilio Colombo, di concerto con il ministro per il Mezzogiorno e con gli uomini di governo che hanno concorso a concretizzare i progetti di investimenti approvati dal comitato interministeriale per la programmazione economica [...]. Una particolare menzione sia consentito di rivolgere all'on. Michele Tantalo e al Sen. Franco Salerno per avere essi tempestivamente affiancato l'opera dell'on. Colombo, secondandone l'impegno al servizio della regione e del Mezzogiorno. Una citazione meritano gli enti, dalla Regione guidata dall'on. Vincenzo Verrastro, alla Provincia diretta da Saverio D'Amelio, ai Comuni, in primo luogo quello di Pisticci, che hanno voluto essere autentici protagonisti di una battaglia per lo sviluppo della Basilicata nel più ampio contesto dello sviluppo meridionale. Credo vada sottolineata la tempestività con cui il Consorzio per l'area industriale della val Basento ha saputo predisporre, in tempi limitati, gli strumenti conoscitivi e le elaborazioni tecniche necessarie a sostenere scelte così poderose e significative.

A coronamento di tale totalizzante appropriazione, ancora «La Gazzetta del Mezzogiorno» del 13 febbraio dava notizia di un incontro, avvenuto qualche giorno prima a Milano, nella sede della società madre Liquigas, fra i responsabili della società e una nutrita delegazione di esponenti democristiani, composta dal presidente della Regione, Vincenzo Verrastro, dal sen. Franco Salerno, dall'on. Michele Tantalo, dal Sindaco di Pisticci, dott. Rocco Grieco, per conoscere più in dettaglio i termini dell'iniziativa industriale. In quella sede, fu distribuito ai partecipanti un dossier, predisposto dalla Liquichimica, illustrativo delle caratteristiche dell'insediamento industriale programmato[10]. Si premetteva, in quel documento, che l'impostazione del programma industriale, predisposto sin dal 1972, dopo i necessari affinamenti, si concretizzava in due dati fondamentali: un investimento totale di 850 miliardi e un'occupazione diretta di 10.000 persone a impianti realizzati e funzionanti.

La prima fase, quella cioè approvata dal Cipe, per un importo di 110 miliardi, avrebbe dato occupazione diretta a 1.600 persone. Questa prima fase sarebbe stata avviata entro i primi mesi del 1975 "se nel frattempo – veniva illustrato in quel documento – verranno date le necessarie autorizzazioni, completate le istruttorie tecniche e finanziarie, individuate e dimensionate le infrastrutture consortili: in particolare – si precisava con una certa forza – la Liquichimica dovrà avere certezza di disporre, sin dal completamento della prima fase che impiegherà circa trenta mesi ossia prima della fine del 1977, di adeguate strutture per il movimento via mare delle materie prime dei prodotti finiti. Nel frattempo – veniva raccomandato a conclusione di questa premessa – per conseguire l'obiettivo finale di dare occupazione a 10.000 dipendenti e per dare economicità all'impresa industriale occorrerà promuovere ogni azione utile per ottenere dal Cipe l'approvazione dell'intero programma Liquichimica onde

procedere senza soluzioni di continuità e senza incertezze”. Tutto ciò premesso, nel documento si passava ad illustrare i campi di attività della prima fase realizzativa, che venivano così compendiate:

- Nutrizionale, con prodotti ottenuti dalla fermentazione.
- Detergenza, con prodotti totalmente biodegradabili.
- Fine chemicals, quali additivi per oli lubrificanti, per materie plastiche, per generi alimentari. Si precisava, inoltre, che la Società con l’iniziativa industriale intendeva concentrare nella stessa località prescelta la produzione di tutti gli intermedi riguardanti quei tre primi settori di attività.

La seconda fase realizzativa dell’intera iniziativa industriale avrebbe riguardato, invece, la produzione di bioproteine “che saranno ottenute – si precisava nel documento – per fermentazione e che saranno ricavate dalle n-paraffine estratte dallo stabilimento Liquichimica di Augusta e provenienti dai futuri centri di produzione nel Medio Oriente, per cui la Liquichimica ha già avviato trattative a lungo termine”. Rispetto alla localizzazione prescelta, dopo quelle già operanti nel Mezzogiorno, ad Augusta in Sicilia e a Montebello Jonico in Calabria, si confermava quanto già si conosceva: che si trattava cioè di un’area nel comune di Pisticci, in località Macchia, di circa 450 ettari, di cui 150 già acquistati per consentire la realizzazione degli impianti necessari per la prima fase, area posta fra la SS 106 litoranea Jonica e la ferrovia Taranto-Reggio Calabria, tra i fiumi Basento e Cavone.

Infine, si precisava che qualunque localizzazione più lontana dal mare oltre i 5-6 chilometri comportava insopportabili aumenti dei costi per la movimentazione dei liquidi e dei solidi. Perciò – si concludeva – la disponibilità di un progetto per un porto-isola in comune di Pisticci, già previsto nel 1967 dal *Piano comprensoriale di sviluppo turistico del Metapontino*, predisposto per conto della Cassa per il Mezzogiorno, e già approvato dal Consiglio Superiore dei LL.PP. con voto n. 465 del 12 aprile 1968, semplicemente da adeguare alle esigenze delle produzioni industriali previste, costituiva per la Liquichimica una delle fondamentali ragioni che l’avevano indotta nella scelta della localizzazione proprio nella pianura del Metapontino.



Istituto Geografico Militare

Particolare del Foglio 201 della Carta d'Italia 1:25000 "Metaponto"

Segnata a fasce, l'area dell'insediamento della Liguorichimica.

2.2 – Il dibattito

La notizia dell'insediamento della Liquichimica fu sconvolgente, perché l'iniziativa, per la sua valenza sociale ed economica, era tale da determinare in maniera irreversibile un nuovo modello di organizzazione territoriale non solo del Metapontino, ma dell'intera regione.

La questione al centro del dibattito fu, inizialmente, quella della localizzazione. Diversamente dalla vicenda dei primi impianti industriali in Val Basento, per la cui realizzazione, nei primi anni Sessanta, scesero immediatamente in lotta le popolazioni di tutti i Comuni del Materano, intorno all'ipotizzato insediamento della Liquichimica si aprì invece un vasto dibattito, che interessò le forze politiche, sociali e culturali, soprattutto dell'area materana, animando, per la prima volta, lo stesso dibattito regionale sui temi dello sviluppo economico e dell'assetto territoriale, che la neonata entità regionale doveva perseguire. In tal senso, tutte le forze politiche e sindacali, le organizzazioni professionali, le associazioni culturali, gli Enti locali, produssero documenti ed espressero la loro posizione, trovando puntuali riflessi sugli organi di stampa locali, ma anche nazionali.

Nel dibattito che si aprì, gli schieramenti a favore dell'insediamento fecero immediatamente capo alla Democrazia Cristiana e a tutti gli organismi politici, sindacali, economici ad essa collaterali. Al centro delle argomentazioni, questo schieramento di forze poneva il problema occupazionale: la popolazione regionale, ed in particolare quella del Materano, non poteva rinunciare ai 10.000 posti di lavoro dell'iniziativa industriale che, oltretutto, veniva affermato, non aveva, per esigenze intrinseche alle attività programmate, alternative localizzative. Questa posizione trovò una sostanziale adesione anche di forze politiche e sociali dello stesso Metapontino, tramite il punto di vista che venne espresso dal giornale mensile «Il Corriere Jonico» [11], che si pubblicava a Policoro. Infatti, diversamente dalla forte opposizione espressa, come si è detto, qualche anno prima al tentativo di alcune società turistiche di “mettere le mani sul Metapontino”, questo giornale, nel numero 3 del marzo 1974, in due articoli, che occupavano l'intera prima pagina, espresse invece una sostanziale adesione al progetto della Liquichimica. Nell'articolo di fondo (non firmato), dal titolo *La Liquichimica e la Lucania* veniva, fra l'altro, affermato:

La Basilicata, voglia o non voglia, deve accettare il programma della Liquichimica, perché una regione che ha fame non può permettersi di discutere. È terribile ma è la verità. Pertanto sollevare difficoltà artificiali e mobilitare le popolazioni e i comuni contro l'insediamento e la sua ubicazione non avrebbe senso, perché, oltretutto, sulla questione si getterebbe avidamente il MSI assumendo il ruolo di difensore dei disoccupati e degli emigrati [...]. Pretendere tutto, anche a costo di perdere tutto, è un lusso che le regioni sottosviluppate non possono permettersi [...]. Se il buonsenso non dovesse trionfare, distruggeremo gli agrumeti della fascia metapontina e, se necessario, inquinaeremo il mare. C'è che 10.000 posti di lavoro non si buttano via per mandare arance ed emigrati a Torino e Milano. È il costo che il sottosviluppo deve pagare in un sistema capitalista. A meno...non si voglia prima fare la rivoluzione!

Una posizione, questa, ribadita, nello stesso numero del mensile, anche dal suo direttore, Nicola Buccolo, nell'editoriale dal titolo *Dall'assetto territoriale alla vocazione del Metapontino*:

Noi crediamo alla vocazione agricolo-turistica del Metapontino, ma siamo anche fermamente convinti della necessità di insediamenti industriali, che devono potenziare e valorizzare la realtà agricola esistente, non certo mortificarla e addirittura distruggerla, incentivando di pari passo quello sviluppo turistico a carattere sociale, di cui si parla, ma che rischia di restare soltanto "ipotesi" per lo sviluppo della fascia Jonica. Ed intanto anche qui le forze giovani cominciano ad emigrare [...]. In effetti i circa 10.000 posti di lavoro non sono notizia di tutti i giorni in una regione in cui conti del genere siamo abituati a farli sì e no usando i decimali. La discussione e le polemiche continueranno per un pezzo, come si conviene quando in ballo c'è una decisione importante da prendere. Ma d'altra parte, non perdiamo di vista l'esigenza di arrivare sollecitamente alla fase finale, anche se occorreranno dei provvedimenti coraggiosi. La Liquichimica significa pane per chi non ne ha. E sono migliaia le famiglie che aspettano pane.

Prescindendo dalla totale adesione all'iniziativa industriale espressa dallo schieramento di forze che faceva capo alla Democrazia Cristiana, quando, qualche giorno dopo la decisione del Cipe, furono chiari, più in dettaglio, i termini del programma industriale, cominciarono ad emergere riflessioni più attente, soprattutto per quanto riguardava la localizzazione degli impianti. Così, già fra febbraio e marzo 1974, emersero posizioni di forze politiche, sociali e culturali contrarie a quella totale ed acritica adesione.

Il 4 febbraio, fu il socialista Michele Cascino, vice presidente del Consiglio regionale, ad argomentare sulla necessità che, rispetto alla localizzazione ipotizzata, la nuova industria si insediassero lungo la valle del Basento, onde "non alterare e sconvolgere il turismo e l'agricoltura" del litorale, e ad avvertire che, comunque, qualsiasi piano localizzativo doveva essere approvato dalla Regione. Questa posizione fu fatta propria dal Partito socialista materano: "Al fine di coinvolgere nello sviluppo economico le aree interne della regione, la proposta del PSI è orientata verso un insediamento della Liquichimica lungo il Basento, lontano dalla pianura metapontina per non stravolgere le sue naturali vocazioni agricole e turistiche"[12]. A metà marzo, furono i parlamentari comunisti lucani a esprimersi contro la localizzazione della Liquichimica sulla costa metapontina, chiedendo un suo arretramento interno: "A favore della localizzazione dell'industria Liquichimica nella zona tra Ferrandina e Tricarico, si è ormai creato uno schieramento politico e sindacale nettamente maggioritario. Siamo certi che anche nel Parlamento, dove solleveremo prossimamente il problema, otterremo un pronunciamento in tal senso"[13].

Il vasto schieramento, cui facevano riferimento i parlamentari comunisti, fu quello della maggior parte dei comuni del Materano, che in due distinte occasioni presero posizione sulla localizzazione della nuova industria. La prima occasione, il 9 marzo, fu la riunione a Pomarico della Consulta dei Sindaci democristiani del materano, che, in un documento firmato dai sindaci di Pomarico, Ferrandina, Grottole, Grassano, Tricarico, Garaguso, Oliveto e Gorgoglione, premettendo il pieno consenso "all'impostazione data dalla Democrazia Cristiana al problema Liquichimica", esprimevano "piena fiducia che la Regione saprà esprimere, in ordine alla ubicazione del complesso, un orientamento ispirato alla consapevolezza sia dei dati che condizionano le scelte

industriali, sia delle esigenze di sviluppo proprie della intera comunità regionale predisponendo un quadro di scelte in grado di indirizzare le potenzialità e gli effetti della Liquichimica verso le aree interne della Basilicata”[14]. La seconda occasione, il 21 marzo, fu un convegno a Tricarico degli amministratori dei comuni più particolarmente gravitanti sullo scalo ferroviario di Grassano (Accettura, Calciano, Garaguso, Grassano, Grottole, S. Mauro Forte, Oliveto, Salandra e Tricarico), i quali, in un documento, a proposito della localizzazione della Liquichimica, espressero la volontà che il complesso sorgesse lungo la valle fra lo scalo di Ferrandina e quello di Grassano. In una riunione del suo Comitato regionale, la Democrazia Cristiana ribadì la sua posizione: “In linea di principio la localizzazione degli impianti della Liquichimica obbedisca quanto più possibile all’esigenza di sviluppo di tutta intera la Basilicata: in relazione alle verifiche da compiere circa la ubicazione più conveniente, si predispongano in termini di piano i presidi e le difese di carattere territoriale, negoziando contestuali effetti di induzione nelle aree interne”[15]. «Il Corriere del giorno», un quotidiano che si pubblicava a Taranto, in una nota del 20 marzo, sempre a proposito dell’insediamento della Liquichimica, introduceva un nuovo elemento nel dibattito sulla localizzazione chiedendo: “Perché un porto a Metaponto se c’è quello di Taranto a due passi?”

Il 27 marzo, la questione Liquichimica fu ampiamente dibattuta, per la prima volta, nel Consiglio regionale[16]. Parteciparono al dibattito tutti i gruppi politici, ribadendo le posizioni espresse dai rispettivi partiti nei vari convegni che si erano svolti nei due mesi trascorsi dall’annuncio dell’insediamento del nuovo complesso industriale. In quel consiglio, nelle sue conclusioni, il presidente della Giunta, il sen. Vincenzo Verrastro, premettendo che la Liquichimica interessava tutta la regione, affermò, a proposito della sua localizzazione, che era indispensabile far precedere qualunque decisione da un approfondimento di tutti gli aspetti (sociali, economici, territoriali e produttivi) connessi alla sua ubicazione, che certamente da parte di tutti si voleva che fosse la più interna possibile.

Prima di questa interlocutoria discussione nel Consiglio regionale, il dibattito era proseguito a vari livelli. Il sindacato Filcea-Cgil produsse un corposo documento di analisi, intitolato *Sui problemi dello sviluppo dell’industria chimica di base in val Basento*, affermando subito che “il modo in cui l’insediamento della Liquichimica è stato deciso e le vie attraverso le quali la localizzazione territoriale si va determinando sono tali da lasciare ampi dubbi e sollevare vasti interrogativi d’ordine economico, sociale ed urbanistico”[17]. Si passava poi ad alcune precise affermazioni: l’inserimento del nuovo stabilimento nel Metapontino, sia in termini di strutture fisiche di fabbrica, sia in termini di infrastrutture di sostegno (il porto petrolchimico), significava un’alternativa radicale alle ipotesi di sviluppo economico fino ad allora proposte, incentrate sull’agricoltura irrigua e sul turismo; l’insediamento della nuova struttura produttiva stava avvenendo nella massima segretezza, attraverso la mediazione del Consorzio per l’area industriale di Val Basento; la domanda di forza lavoro prospettata, che in realtà non poteva essere superiore a 5-6.000 nuovi occupati, costituiva il solito alibi dello stato di necessità per giustificare lo stravolgimento della strategia dello sviluppo regionale. Infine, riconosciuto che gli sviluppi degli

avvenimenti superavano la capacità di controllo del sindacato, si auspicava che il problema fosse portato all'attenzione dell'intera Confederazione.

Il circolo culturale «La Scaletta» e la sezione materana dell'associazione «Italia Nostra» dichiararono, in un documento del febbraio 1974, la loro ferma opposizione alla localizzazione metapontina degli impianti, che avrebbe significato il “ribaltamento totale delle linee di sviluppo regionale dibattute ed entrate ormai nella coscienza delle nostre popolazioni”[18]. Nel febbraio 1974, anche le due federazioni provinciali del Partito Repubblicano Italiano dichiararono in un documento che, se si voleva che l'insediamento della Liquichimica giovasse veramente alla Basilicata, era necessario che venisse localizzato in una zona centrale della regione per diffondere a raggiera i suoi benefici effetti[19].

Finalmente, in previsione della riunione del Consiglio regionale che, come annunciato, avrebbe deliberato sulla localizzazione della Liquichimica e delle altre iniziative industriali in programma, dalla Giunta di centro-sinistra, a cura dell'Assessorato all'Industria, datato novembre 1974, fu prodotto il documento *La politica del territorio e le nuove localizzazioni industriali in Basilicata*[20]. In esso, si premetteva che ogni decisione circa la localizzazione delle grosse iniziative industriali annunciate doveva essere inserita nel contesto di una strategia di sviluppo regionale basata su due fondamentali indirizzi programmatici: la realizzazione di alcuni capisaldi urbani e l'attuazione di una serie di localizzazioni industriali a garanzia della vitalità degli stessi capisaldi. Il collegamento strategico fra questi due indirizzi non poteva che avvenire tramite l'attrezzatura di aree inserite lungo direttrici di sviluppo territoriale. A tale strategia di sviluppo e di rafforzamento dell'armatura urbana regionale occorreva, quindi, rapportare le decisioni circa la localizzazione del pacchetto delle iniziative industriali, che era così composto:

- un progetto Liquichimica, che prevedeva un investimento di circa mille miliardi di lire ed una occupazione di circa 10 mila addetti;
- un secondo progetto Liquichimica, che prevedeva un investimento di 40 miliardi di lire e circa 1.000 addetti;
- un insediamento per la produzione di nastri metallici, tessili, resine della Gommafer, che implicava un investimento di 17,3 miliardi di lire ed una occupazione di 591 addetti;
- un impianto di officina di manutenzione e riparazione dei mezzi di trazione delle Ferrovie dello Stato.

Le quattro iniziative implicavano scelte territoriali precise, ma quella della Liquichimica – si ammetteva – “ha un peso primario perché il suo insediamento condizionerà, in modo irreversibile, l'assetto del territorio regionale”. La localizzazione a La Macchia, in comune di Pisticci, – si aggiungeva – rispondeva chiaramente a criteri di tipo aziendale, sia perché avrebbe avuto costi inferiori rispetto ad altre aree regionali, sia in ragione dell'esistenza di un progetto di porto-isola, di notevoli estensioni di terreni pianeggianti e di un serbatoio di mano d'opera qualificata nel settore chimico operante nello stabilimento ex Pozzi di proprietà della stessa società. Sempre a proposito della Liquichimica, il documento faceva poi riferimento a quanto veniva affermato nel piano regolatore dell'Area di Sviluppo Industriale della Val Basento circa il condizionamento di grande rilievo che l'insediamento avrebbe avuto per

l'economia della provincia di Matera, che – veniva calcolato – avrebbe ottenuto, in un decennio, con la Liquichimica, 15.000 addetti in più, senza quell'insediamento 2.500 addetti in meno. Trattandosi perciò di una scelta tra sviluppo e sottosviluppo, l'iniziativa Liquichimica – si affermava – non poteva essere respinta, tranne che la società avesse posto l'alternativa insediamento costiero o localizzazione in altra regione. “Essendoci però – era la conclusione di questa prima parte del documento – la volontà di discutere delle varie ipotesi localizzative che si pongono in sede regionale, il problema trova la sua naturale collocazione dialettica nella ricerca del punto di compatibilità tra l'interesse aziendale e le finalità globali della regione”.

Alla ricerca di questo “punto di compatibilità”, si argomentava che quello stesso piano regolatore dell'area industriale aveva concluso che, scartata l'ipotesi di un totale insediamento dell'iniziativa nella valle del Basento pur da tutti auspicata, in ragione della valorizzazione delle aree interne, esisteva una sola area alternativa a quella costiera adeguata all'entità dell'insediamento Liquichimica ed era quella di La Martella in agro di Matera, sulla quale gravava però un altissimo costo di trasporto industriale, appena mitigato da un buon bacino di mano d'opera per la sua vicinanza a Matera. Dopo un'ampia analisi delle positività e delle negatività delle varie ipotesi localizzative esaminate per l'iniziativa Liquichimica, questa era la conclusione espressa nel documento:

Il punto di “compatibilità” tra Regione ed azienda può essere quello di distribuire l'iniziativa lungo l'asse basentano su tre “poli” che potrebbero essere La Macchia con il porto-isola per gli impianti che non è possibile in maniera assoluta spostare verso l'interno, l'area di gravitazione di Ferrandina Scalo-Pisticci, per le altre iniziative collegate direttamente agli stabilimenti di La Macchia, il medio Basento (Grassano Scalo) per le iniziative indotte dalla stessa Liquichimica. Tale articolazione può consentire una forte riduzione dei costi sociali connessi all'iniziativa, può consentire la valorizzazione dell'attuale patrimonio insediativo localizzato nelle aree interne, può ridurre la pressione urbanistica sulla costa metapontina, restituendole così gran parte delle naturali occasioni di sviluppo di tipo agricolo e turistico.

Infine, proprio le ragioni che suggerivano l'articolazione localizzativa in tre tronconi della Liquichimica diventavano la giustificazione per dichiarare l'impossibilità di localizzare a Policoro, come era stato previsto, il quarto pacchetto industriale, ossia lo stabilimento delle officine di riparazione delle FF.SS., perché ciò avrebbe riproposto il problema della congestione urbanistica e dello squilibrio occupazionale del Metapontino. Per questo insediamento, si proponeva perciò la Valle dell'Ofanto, in comune di Melfi, che, a differenza di altre aree regionali, presentava tutte le condizioni di localizzazione che si richiedevano: la presenza di una linea ferroviaria e di una estesa area pianeggiante. La proposta conclusiva circa la razionale distribuzione sul territorio delle quattro iniziative industriali sul tappeto, da portare all'esame del Consiglio regionale era in definitiva la seguente:

- nell'area costiera di La Macchia, in comune di Pisticci, lo stabilimento della Liquichimica, con una soglia occupazionale di 5.000 addetti, nonché il porto-isola;
- nell'area della Val Basento, a Ferrandina Scalo, il resto degli impianti Liquichimica;

- nella media Val Basento, tra Ferrandina e Grassano, le attività indotte dagli stabilimenti Liquichimica e l'insediamento Gommafer;
- nella Valle dell'Ofanto, a Melfi, le officine delle FF.SS.

Il Consiglio regionale si riunì il 29 novembre per discutere la proposta ipotizzata dall'Assessorato all'industria. Fedelmente «La Gazzetta del Mezzogiorno», il giorno dopo, riportò il resoconto del dibattito, chiosando: “È stato un dibattito veramente drammatico, nel quale ognuno rompendo forse per la prima volta gli schematismi di partito si è coraggiosamente impegnato ad offrire un contributo personale, di coscienza, alla soluzione di un problema che, per i riflessi positivi o negativi che ne deriveranno, ha assunto il valore di una scelta storica per l'intera Regione”[21]. Il documento, preparato dalla Giunta di centro-sinistra, fu quindi approvato dalla maggioranza di riferimento, emendato soltanto per alcuni aspetti secondari: la costruzione contemporanea, appena espletate le relative procedure di autorizzazione, sia del blocco di La Macchia, sia del blocco di Ferrandina Scalo; il divieto di costruire insediamenti residenziali per non creare addensamenti urbani nell'area metapontina; il mantenimento nel primo blocco insediativo di non più del 50% dell'occupazione totale; l'alimentazione della prevista centrale elettrica con metano.

Se praticamente non ci furono opposizioni al fatto che la Liquichimica potesse insediare in Basilicata la sua iniziativa industriale, il punto focale su cui si concentrò l'intero dibattito fu l'insediamento sulla costa jonica del primo blocco dell'iniziativa a La Macchia, in agro di Pisticci, insieme al porto-isola. I consiglieri comunisti, pur dichiarandosi favorevoli affinché l'iniziativa Liquichimica fosse assicurata alla Basilicata, votarono contro la localizzazione a La Macchia, chiedendo che l'insediamento venisse arretrato di venti chilometri dalla costa. I consiglieri socialisti Michele Cascino e Vincenzo D'Andrea e i democristiani Romualdo Coviello e Francesco Vinci, pur votando a favore dell'intero documento, sulla localizzazione del primo blocco a La Macchia, espressero un voto di astensione. Il consigliere socialdemocratico Mario De Santis espresse il suo voto contrario soltanto sulla realizzazione del porto, ritenendo che potesse essere utilizzato quello di Taranto. La decisione del Consiglio regionale chiuse questa prima fase della vicenda con la piena soddisfazione della Liquichimica, che, al di là dell'indicazione localizzativa dell'intera iniziativa industriale in tre poli, vide confermata la sostanza del suo progetto: l'insediamento dello stabilimento principale nel Metapontino con l'annesso porto-isola.

La questione, però, non si era affatto chiusa, perché, appena qualche giorno dopo quella decisione regionale, al problema della localizzazione si aggiunse ben presto quello sanitario, relativo alla ipotizzata produzione delle bioproteine, da più parti ritenute cancerogene, la cui produzione, già vietata in molti paesi, non aveva ricevuto ancora il nulla osta dell'Istituto Superiore di Sanità. In effetti, nel dibattito svoltosi per un anno fra le forze politiche e sociali della regione, e particolarmente del Materano, assodato che si trattava di una industria operante nel settore chimico, il problema del tipo e della qualità delle produzioni che sarebbero derivate dall'attività industriale non era stato sollevato, anche se si sapeva, come era stato inizialmente annunciato dalla stessa società, che l'iniziativa industriale, dopo aver realizzato il primo blocco dello stabilimento, avrebbe riguardato la produzione di bioproteine, “che

saranno ottenute – era stato precisato nell’annuncio – per fermentazione e che saranno ricavate dalle n-paraffine estratte dallo stabilimento Liquichimica di Augusta”, che, insieme a quello da poco realizzato a Saline Joniche, nel comune di Montebello Jonico, in provincia di Reggio Calabria, erano i due stabilimenti di proprietà della stessa società industriale già operanti nel Mezzogiorno.

Lo stabilimento di Saline Joniche, che avrebbe prodotto le bioproteine, era stato realizzato con i fondi, stanziati dal governo presieduto da Emilio Colombo nel 1971, a favore del Mezzogiorno a seguito della nota rivolta di Reggio Calabria. Lo stabilimento, che si estendeva, completo di tutto, lungo la costa per tutta la sua profondità, occupando una superficie di circa 70 ettari, era stato appena ultimato proprio nel 1973 e la produzione delle bioproteine era iniziata soltanto in via sperimentale, in attesa delle relative autorizzazioni da parte dell’Istituto Superiore di Sanità.

La questione “bioproteine” entrò subito nel dibattito regionale, a seguito di un articolo-inchiesta dal titolo *Polemica sui polli al petrolio – Mangimi a base di bioproteine – Uno scienziato accusa*, pubblicato dal «Corriere della Sera», il 10 dicembre 1974[22], cioè appena qualche giorno dopo la riunione del Consiglio regionale che si era pronunciato sulla localizzazione dell’insediamento Liquichimica in Basilicata. Si premetteva, in quell’articolo, che l’inchiesta nasceva dall’esigenza di cominciare a fornire al cittadino qualche dato obiettivo sulla questione “bioproteine”, giacché si era in assenza di chiari elementi di valutazione da fornirsi dalla società industriale che si apprestava ad iniziarne la produzione su vasta scala. Perciò, alla ricerca di quegli elementi di valutazione, l’articolo riportava una lunga intervista al prof. Romano Zito, che, nella sua qualità di capo del laboratorio di biochimica dell’Istituto dei Tumori «Regina Elena» di Roma, qualche giorno dopo (il 15 dicembre), avrebbe svolto una relazione proprio su quell’argomento in un convegno a Reggio Calabria, organizzato dal Partito Socialista calabrese, sulla tematica delle bioproteine, che sarebbero state prodotte, appunto, nello stabilimento appena ultimato di Saline Joniche, nel comune di Montebello.

Gli elementi che scaturivano da quell’intervista, anche sulla scorta di esperienze di Paesi ove si era sperimentata la produzione di bioproteine, si potevano così riassumere: il nutrimento, che sviluppava le bioproteine, in quanto sottoprodotto del petrolio, conteneva sempre residui di sostanze cancerogene; nell’organismo degli animali, nutriti con mangimi contenenti bioproteine, si depositavano notevoli residui delle stesse bioproteine, dei cui effetti nulla ancora si conosceva; negli Stati Uniti, la richiesta per la produzione di bioproteine era stata sempre respinta dalle autorità sanitarie; in Giappone, la produzione del lievito costitutivo delle bioproteine, iniziata già da alcuni anni, era stata bloccata; le autorità ministeriali italiane avevano già decretato, nel marzo 1974, l’esclusione dalla produzione del lievito giapponese; in Sardegna, a Sarroch, era in programma la costruzione di uno stabilimento dell’Anic, in compartecipazione con la società inglese Bp, che avrebbe utilizzato un suo tipo di produzione di bioproteine; la Liquichimica, a Saline Joniche, aveva previsto, invece, di applicare proprio il discusso procedimento giapponese. Del resto, nessun permesso in una comunità civile doveva precedere la conclusione delle ricerche scientifiche, propedeutiche al rilascio delle autorizzazioni: logica deduzione di quei primi elementi di valutazione.

Intanto, lo stabilimento di Saline Joniche era già pronto per la produzione, con duecento operai in attesa di essere impiegati. La Liquichimica, alla ricerca di una soluzione all'*impasse* che si era creato, si temeva avesse trovato una scappatoia, che nel convegno in programma si intendeva denunciare per impedirne l'attuazione. La società avrebbe richiesto alla Regione Calabria un'autorizzazione alla produzione delle bioproteine come prodotto intermedio di un ciclo che avrebbe riguardato esclusivamente la produzione petrolchimica. Le bioproteine, così prodotte, non sarebbero state commercializzate in Italia, ma esportate in Sud America, dove la stessa Liquichimica aveva pronti gli allevamenti per la loro utilizzazione. In buona sostanza, si sarebbero esportati i mangimi ed importate le bestie vive o la carne di quelle macellate. L'articolo-inchiesta conteneva anche una nota del magistrato Gianfranco Amendola del «Gruppo Ambiente» di Roma sul profilo giuridico della questione "bioproteine", nel contesto della legislazione italiana in materia di commercio di sostanze alimentari pericolose, che, a parere del magistrato, occorreva rendere più aderente al principio costituzionale del diritto del cittadino alla salute, stabilendo, come in altre legislazioni, che un prodotto debba considerarsi pericoloso finché non ne sia stata dimostrata l'innocuità. L'articolo, infine, ospitava una replica della Liquichimica, la quale precisava che, per le autorizzazioni sanitarie, l'istruzione della domanda era ancora in corso, perché il lievito che si intendeva produrre non era esattamente quello giapponese. La Liquichimica concludeva la sua replica sostenendo che le posizioni contrarie nei confronti del prodotto erano basate piuttosto sui "si dice" che suffragate da certezze scientifiche. Ad ogni modo, grazie all'articolo-inchiesta del «Corriere della sera», la questione sanitaria relativa alle bioproteine entrò nel dibattito regionale in Basilicata.

2.3 – Il Convegno di Matera



La locandina/invito del Convegno di Matera.

Il convegno di Matera sulla questione dell'insediamento della Liquichimica, svoltosi qualche mese dopo quello di Reggio Calabria, fu organizzato dall'Ente Provinciale per il Turismo, che mise anche a disposizione la propria sede per l'organizzazione logistica, dall'Associazione nazionale «Italia Nostra», dal Circolo culturale «La Scaletta» di Matera e dal «Gruppo Ambiente» di Roma[23]. Il convegno sul tema *La Liquichimica in Basilicata* si svolse nell'allora Cinema Impero di Matera, nel pomeriggio del sabato 15 marzo e nella mattinata della domenica 16 marzo 1975.

Gli organizzatori del convegno convennero sulla necessità di dover affrontare le due problematiche sollevate dall'ipotizzato insediamento in Basilicata: quella territoriale, connessa alla localizzazione metapontina; e quella scientifica, connessa alla produzione delle bioproteine. Inoltre, scopo dichiarato del convegno era l'offerta di una vera e propria controinformazione su tutti gli aspetti della complessa problematica, a fronte del dilagare di notizie contrastanti, della equivocità di talune posizioni, dell'assenza di decisioni di organismi dello Stato.

Le relazioni di base sarebbero state svolte dall'arch. Fabrizio Giovenale, vice presidente nazionale di «Italia Nostra», sul problema territoriale; dal magistrato Gianfranco Amendola, esperto del «Gruppo Ambiente» di Roma, sul problema delle bioproteine nella realtà italiana; dal prof. Claudio Botrè dell'Istituto di chimica farmaceutica dell'Università di Roma, insieme al prof. Romano Zito, biochimico dell'Istituto per i tumori «Regina Elena» di Roma, sugli aspetti scientifici connessi all'utilizzazione delle bioproteine. Il convegno, affollatissimo, si svolse in un clima di grande tensione civile. Le relazioni si susseguirono nel seguente ordine:

Antonio Visceglia, Presidente Ept – Matera: *Relazione di apertura dei lavori.*

Arch. Fabrizio Giovenale, vice presidente nazionale di «Italia Nostra»: *La Liquichimica sulla spiaggia Jonica e i problemi urbanistici regionali.*

Dott. Gianfranco Amendola, Gruppo «Ambiente Roma»: *Il problema delle bioproteine oggi in Italia.*

Prof. Claudio Botrè (Istituto Chimica Farmaceutica e Tossicologica Università di Roma) e Prof. Romano Zito (Laboratorio Biochimica Istituto tumori «Regina Elena» di Roma): *Aspetti scientifici sulle bioproteine: menzogne e verità.*

Le relazioni furono consegnate alla presidenza, in forma scritta, dopo la loro lettura[24]. Ne diamo qui di seguito un sintetico, ma puntuale, resoconto.

Dopo l'ampia illustrazione degli scopi che gli organizzatori avevano inteso dare ai lavori del convegno, fatta da Antonio Visceglia nella relazione di apertura, l'arch. Giovenale, nella sua relazione, ribadì la netta contrarietà a quell'insediamento, aggravato dalla previsione di un porto-isola, da realizzare “nel bel mezzo dell'ultima grande spiaggia italiana”, come veniva definita la costa metapontina, nonostante la Regione avesse approvato, a costo di lacerazioni tra e dentro gli schieramenti politici, il programma della Liquichimica, sia pure temperato dal frazionamento in tre poli. Le ragioni venivano indicate: nella riproposizione, in una regione meridionale, di un'altra probabile “cattedrale” industriale, che si sarebbe aggiunta, a fianco di quella già

operante a Taranto, a tutte quelle già costruite nel Mezzogiorno; nel ribaltamento del modello di sviluppo economico dell'area metapontina, portato avanti dal dopoguerra dagli organi statali e regionali; nel ricatto occupazionale in una regione segnata fortemente dall'emigrazione. In una situazione come quella meridionale, e lucana in particolare, era la conclusione di Giovenale, occorreva prioritariamente utilizzare bene le risorse endogene, da cui derivare elementi di valutazione per scelte, come quella in discussione, nata in un contesto di assoluta arbitrarietà e senza certezze e garanzie attendibili.

Gianfranco Amendola, premesso che il problema delle bioproteine nasceva anche in Italia dall'espansione degli allevamenti in stalla e dal mutamento del regime dietetico delle persone sempre più basato su cibi proteici, chiari, nella sua relazione, che la denuncia dei pericoli per la salute pubblica nasceva dal fatto che in Italia non esistevano ancora autorizzazioni sanitarie definitive per la produzione su scala industriale delle bioproteine derivate dal petrolio. Passò, quindi, ad illustrare lo stato dell'arte. Nel 1973, le autorità sanitarie giapponesi avevano negato, dopo un'energica reazione dell'opinione pubblica, l'autorizzazione alla produzione industriale delle bioproteine con l'impiego del microrganismo denominato "Candida Tropicalis", risultato patogeno. Il processo produttivo giapponese, ormai inutilizzabile, era stato venduto alla Liquichimica, che intendeva utilizzarlo nello stabilimento già realizzato di Saline Joniche in Calabria. Nel marzo 1974, il Ministero della Sanità, dopo varie, contraddittorie autorizzazioni all'Anic, che a Sarroch, in Sardegna, in compartecipazione con la società inglese Bp, stava costruendo un altro stabilimento per la produzione di bioproteine, sulla base di un proprio processo produttivo, escluse prioritariamente dalla produzione delle bioproteine l'utilizzazione del processo giapponese. Perciò, in quel frangente, era il convincimento di Amendola, vi era la forte pressione della Liquichimica, intrecciata con il ricatto occupazionale, per ottenere decreti che ammettessero nella sostanza l'utilizzazione, nello stabilimento calabrese, del processo giapponese, ribattezzato con nome diverso. Concludeva Amendola: "Queste incongruenze vengono ora riproposte, massicciamente, per l'insediamento nel Metapontino. Qui, però, si tratta di sconfiggere sul nascere una operazione paracadutata nella regione, facendo balenare una occupazione di oltre 10.000 nuovi posti di lavoro, stravolgendo e ribaltando l'assetto del territorio, vanificando lo sforzo economico per lo sviluppo agricolo realizzato".

I professori Botrè e Zito, nella loro relazione congiunta sugli aspetti scientifici riguardanti le bioproteine, dopo una lunga dissertazione sullo stato della ricerca a livello mondiale, avvertirono che era ormai opinione diffusa nel mondo scientifico che i processi di produzione delle bioproteine, come quelli proposti dalla Liquichimica, erano considerati superati. Tutte le grandi compagnie petrolifere – era la conclusione di Botrè e Zito – stavano studiando processi diversi, finalizzati alla salvaguardia della salute pubblica, per cui voler insistere sull'uso di processi in via di superamento significava, da una parte, far rimanere l'Italia fuori dal progresso scientifico in atto in questo campo; dall'altra, per un frettoloso sfruttamento di un certo tipo di processo produttivo, mettere la salute pubblica in un pericolo di cui non si era in grado, al momento, di valutare la gravità e l'ampiezza.

Alle relazioni di base, seguirono gli interventi dei partecipanti al convegno, che animarono un intenso dibattito[25].

Sabato 15 marzo, nell'ordine, intervennero: l'avv. Giuseppe Del Monte, segretario prov.le del Psi; il sen. Angelo Ziccardi, in rappresentanza della Federazione prov.le del Pci; il prof. Vincenzo Russo dell'Università di Parma; il dott. Montino dell'Istituto ricerche biomediche di Ivrea; il sig. Franco Pizzilli, operaio Anic; il sig. Emanuele Di Cuia, impiegato; il geom. Eustachio Gaudiano, consigliere regionale Pci; il dott. Nicola Lamarca, dirigente Liquichimica.

Domenica 16 marzo, nell'ordine, intervennero: il geom. Alfonso Pontrandolfi, Circolo «La Scaletta»; il geom. Mario Tommaselli, «Italia Nostra» Sezione di Matera; il prof. Nicola Locuratolo del Fondo Mondiale della Natura; l'avv. Raffaello De Ruggieri, segretario prov.le del Pri; il prof. Giovanni De Maria, Direttore del Laboratorio di chimica Università di Roma; l'ing. Pascarelli, Dirigente Liquichimica; il sig. Aldo Garzia, rappresentante Psiup; il sig. Saro Munafò, segretario aziendale socialista Cassa per il Mezzogiorno – Roma; il sig. Luigi CuvIELLO, sindacalista Cisl; il sig. Vincenzo Viti, vice segretario regionale Dc; il sig. Franco Schiuma, Federazione chimici Cgil – Matera; l'avv. Aldo Frugoni, dirigente Liquichimica; il dott. Danilo Giuliano, Istituto Superiore di Sanità – Roma; il sig. Giuseppe Palmieri, segretario provinciale Psdi; il sig. Cosimo Vitelli, segretario provinciale Cgil; il dott. Michele Cascino, vice presidente del Consiglio Regionale della Basilicata.



La presidenza del convegno. Da sx. Gianfranco Amendola, esponente del «Gruppo Ambiente» Roma; Antonio Visceglia, presidente EPT Matera, mentre svolge la relazione di apertura del convegno; Alfonso Pontrandolfi, Circolo «La Scaletta» Matera; Fabrizio Giovenale, vice presidente «Italia Nostra» Roma.



Qui di seguito, si riporta una sintesi degli interventi più significativi.

L'avv. Giuseppe Del Monte, nel confermare l'assoluta contrarietà dei socialisti materani all'insediamento metapontino, affermò che, se la Liquichimica faceva il suo gioco, toccava alle forze politiche e sociali regionali fare responsabilmente il loro, opponendosi decisamente all'insediamento nel Metapontino, perché avrebbe finito per aggravare tutti i problemi della Regione, e promuovendo una mobilitazione unitaria, in quanto erano esse le protagoniste del destino della popolazione regionale.

Il sen. Angelo Raffaele Ziccardi ribadì l'assoluta incompatibilità dell'ipotizzato insediamento industriale metapontino con l'ulteriore attrezzamento irriguo del territorio e sostenne che l'opzione industriale avrebbe compromesso i promettenti sviluppi di un'agricoltura di pregio.

L'avv. Raffaello De Ruggieri, nel ricordare l'intenso dibattito che si era già sviluppato negli anni Sessanta intorno alle ipotesi di sviluppo della pianura metapontina, confermò la sua opposizione all'insediamento della Liquichimica, che avrebbe determinato una netta divaricazione fra la concentrazione urbano-industriale del Metapontino con l'auspicato equilibrato sviluppo delle aree interne regionali.

Il vice segretario regionale della Dc, Vincenzo Viti, che, nelle elezioni regionali svoltesi qualche mese dopo il convegno, sarebbe stato eletto consigliere regionale, argomentò che proprio il documento approvato nel novembre 1974 dal Consiglio regionale sulla localizzazione in tre poli dell'insediamento Liquichimica, frutto dell'intensa partecipazione al dibattito della Democrazia Cristiana, conteneva le più giuste risposte alle diverse argomentazioni contrarie all'insediamento metapontino della Liquichimica.

L'intervento conclusivo del convegno fu affidato al socialista Michele Cascino, Vice Presidente del Consiglio regionale, che, a nome dei socialisti materani, assolutamente contrari alla localizzazione dell'impianto nella pianura metapontina, aveva espresso un voto di astensione sul deliberato del Consiglio regionale, che aveva definito la localizzazione dei tre poli insediativi previsti dalla Liquichimica. Cascino ribadì la contrarietà all'insediamento, e aggiunse considerazioni di tipo sanitario sulle bioproteine che sarebbero state prodotte, affermando che, prima dell'avvio della loro produzione, occorreva ancora condurre una congrua sperimentazione, da parte degli organi sanitari pubblici, per fugare tutte le perplessità che tale prodotto sollevava negli ambienti scientifici per le conseguenze che il suo impiego avrebbe potuto provocare per la salute pubblica.

La stragrande maggioranza dei rappresentanti locali delle forze politiche, delle organizzazioni sindacali, degli Enti locali e delle associazioni culturali, che intervennero nel dibattito, dette prioritariamente atto agli organizzatori del convegno di avere introdotto, per la prima volta, nella discussione locale, apertasi dopo l'annuncio dell'insediamento della Liquichimica, il tema delle bioproteine in rapporto all'esigenza della salvaguardia della salute pubblica. Quegli stessi rappresentanti confermarono, altresì, la posizione espressa dalle organizzazioni di appartenenza in merito soprattutto alla localizzazione dell'insediamento industriale, che, per la stragrande maggioranza di essi, era di assoluta contrarietà alla localizzazione nel Metapontino.

Un grande interesse suscitò fra i partecipanti al convegno l'intenso dibattito scientifico che si aprì nei due giorni di lavori: per la prima volta, infatti, nella regione, i cittadini partecipanti ai lavori del convegno poterono ascoltare pubblicamente qualificati rappresentanti della Liquichimica. Sul piano scientifico, alle argomentazioni dei professori Montino e Russo, favorevoli alla produzione delle bioproteine, replicarono i relatori professori Zito e Botrè, alle cui argomentazioni di contrarietà si aggiunsero quelle dei professori De Maria e Giuliano, anch'essi assolutamente contrari alla loro produzione senza preventive, rigorose sperimentazioni. In particolare, il prof. De Maria, direttore del Laboratorio di chimica dell'Università di Roma e originario di Tricarico, mise in risalto la negatività dell'insediamento proposto dalla Liquichimica rispetto al modello di sviluppo già in atto nel Metapontino, in quanto, a suo parere, si trattava praticamente di chimica di base. Egli, perciò, auspicava che, attraverso un serrato confronto, il programma produttivo potesse essere indirizzato verso produzioni di chimica fine, perché maggiormente flessibili sul piano ubicazionale e, quindi, anche trasferibili in aree più interne, e perché capaci, a parità di investimento, di generare una maggiore occupazione.

A significare l'importanza che il convegno aveva assunto sin dall'annuncio del suo svolgimento, la mattina del 16 marzo, in pieno svolgimento dell'evento, sulla più qualificata stampa nazionale, la Liquichimica, chiaramente preoccupata, pubblicò, a pagamento e stampato su una mezza pagina, un lungo "comunicato", il cui testo alternava propaganda, intimidazione, ma anche, appunto, malcelata preoccupazione: "La Liquichimica – era l'*incipit* del comunicato – di fronte ai reiterati attacchi mossi da gruppi non ben qualificati, ma chiaramente individuati, con i suoi organi responsabili, i suoi studiosi, i suoi tecnici e le sue maestranze, ritiene di dover mettere in rilievo i fatti sotto

elencati, non essendo possibile che un preciso e serio impegno ed un'ampia prospettiva industriale e sociale per il Mezzogiorno vengano ulteriormente denigrati. A tale proposito la Liquichimica avverte che intende difendere anche legalmente il suo prestigio aziendale, frutto di anni di fatiche e di dedizione, ed i posti di lavoro delle maestranze”.

Il comunicato passava, quindi, ad elencare le iniziative industriali in produzione e quelle in corso di realizzazione. In Sicilia, lo stabilimento di Augusta, che, veniva affermato, era la più grande unità produttiva mondiale specializzata nella estrazione delle Normal-paraffine. In Calabria, lo stabilimento di Saline, in corso di ultimazione, che, integrato con quello di Augusta, avrebbe prodotto bioproteine sviluppando la chimica delle Normal-paraffine. Riguardo alla Basilicata, si ribadivano e si elencavano le caratteristiche degli stabilimenti previsti in Val Basento: “Il programma sottoposto al Cipe il 19 luglio 1972 si articola in una serie di stabilimenti per la produzione nei settori della chimica fine e secondaria e della nutrizione con una occupazione totale prevista, a programma ultimato, di oltre 10.000 unità [...]. La Liquichimica ha aderito alle localizzazioni indicate nella delibera regionale a condizione che vengano realizzate le infrastrutture consortili necessarie ai singoli stabilimenti e previa approvazione da parte del Cipe del programma presentato nel luglio 1972”. Nelle infrastrutture indicate era logicamente compreso il porto-isola.

Al lungo elenco delle attività industriali previste seguiva un avvertimento: “Le difficoltà di realizzazione, gli attacchi e le denigrazioni lamentate, la lentezza della realizzazione delle infrastrutture e le scarse e modeste incentivazioni, rendono molto pensosa la Liquichimica sull’attuazione, in Basilicata, e in altre parti d’Italia, di un programma industriale così importante in un settore della chimica di avanzata tecnologia, anche perché riceve pressanti sollecitazioni da altri Paesi del bacino del Mediterraneo e del Medio Oriente con proposte allettanti e senza riserve”.

Infine, il comunicato si chiudeva con una difesa del processo che si intendeva usare per la produzione delle bioproteine, perché sull’argomento erano state scritte e diffuse notizie non vere e non scientificamente documentate, creando allarmismo nell’opinione pubblica. Tutto ciò, tra l’altro, basandosi su pareri non provati dalla sperimentazione scientifica, che, al contrario, in molti Paesi del mondo, aveva ormai dimostrato la validità, l’innocuità e l’economicità delle bioproteine come integratori dell’alimentazione zootecnica. “La Liquichimica – era la conclusione del comunicato – ha condotto e continua con senso di responsabilità i propri studi e ricerche non prestandosi alle polemiche di taluni interessati, nella ferma consapevolezza che il Ministero della Sanità, unica autorità istituzionalmente competente, non tarderà a fare quanto necessario per impedire e porre fine ad ogni interessata speculazione”. I tre dirigenti della Liquichimica presenti in sala, il dott. Lamarca, l’ing. Pascarelli e l’avv. Frugoni, intervenendo nel dibattito, ribadirono sostanzialmente il contenuto di quel comunicato.

Il convegno si chiuse con un documento esemplare, che, oltre alla questione territoriale e al ricatto occupazionale, centrava la questione più importante: il problema della salute pubblica connesso all’uso delle bioproteine[26]. Di quel documento si riporta, di seguito, il testo integrale:

A conclusione dei lavori del Convegno di Matera del 15 e 16 marzo 1975 su *La Liquichimica in Basilicata*, i promotori del dibattito hanno ritenuto di dover esprimere le seguenti valutazioni:

- Lo sviluppo industriale tipo Liquichimica nel Metapontino contraddice le indicazioni delle forze politiche, sociali, sindacali e culturali della Regione in merito alla necessità, per il territorio regionale, di privilegiare direttrici di sviluppo che investano l'intero territorio, salvaguardando l'assetto urbano esistente e valorizzando le naturali vocazioni territoriali.
- L'insediamento della Liquichimica nel Metapontino innescherà un irreversibile processo di industrializzazione e urbanizzazione costiera, che asseconda un modello di sviluppo che tanti guasti territoriali ha provocato in Italia e che irrimediabilmente provocherà l'emarginazione dell'attività agricola e turistica, naturali vocazioni di quell'area.
- L'insediamento Liquichimica in Basilicata non può fondarsi sul ricatto sostanziale che viene avanzato nei confronti del bisogno occupazionale, non può prescindere dalle perplessità esistenti nei confronti di una produzione non ancora autorizzata dalle competenti autorità sanitarie nazionali, non può prescindere dalla esigenza di localizzare nelle aree interne le iniziative industriali.
- L'insediamento Liquichimica si inserisce, infine, in quella politica di industrializzazione denominata delle "cattedrali nel deserto" e affonda le sue radici nel discorso degli incentivi al capitale che hanno costituito il più poderoso freno all'incremento occupazionale e si sono configurati come un serbatoio finanziario cui hanno attinto i grandi gruppi economici nazionali per condurre prevalentemente operazioni di ristrutturazioni aziendali.
- Si ritiene, quindi, essenziale che, per la produzione delle bioproteine, si conduca preventivamente una congrua sperimentazione da parte degli organi sanitari e successivamente a livello industriale, prima di immettere nel mercato un prodotto che gravi perplessità ha sollevato negli ambienti scientifici e della ricerca circa le conseguenze che esso potrebbe ingenerare per la salute pubblica.
- Ritenendo l'intera problematica relativa alla localizzazione, in riferimento allo stesso ordine del giorno del Consiglio Regionale del 29/11/1974, tuttora aperta, si auspica un confronto con le forze politiche democratiche regionali, sociali e culturali sui reali termini del progetto complessivo della Liquichimica, al fine di sostanziarlo in una articolata distribuzione nelle aree interne, liberando il Metapontino da simile ipoteca e il territorio regionale da una prospettiva alternativa tanto drammatica che in definitiva altro non significa che perdita di capitali sociali fissi e incremento dello spreco delle risorse.
- Per quanto è stato qui detto, infine, in relazione al programma Liquichimica per la zona di Grassano, i promotori del dibattito ritengono che il programma stesso, sia per il rapporto tra investimenti (40 miliardi) e

posti di lavoro previsti (1.000 addetti), sia per l'ubicazione in rapporto alle necessità di equilibrio territoriale della regione, sia infine per i tipi di produzione previsti (salvo sempre i necessari controlli di conformità), non presenti alcuna controindicazione e sia anzi pienamente accettabile.

- Si invita, quindi, la Società a dare priorità in merito a questo programma, concertandone gli aspetti e le modalità con l'Amministrazione Regionale e con le forze del lavoro locali.

A seguito di quel convegno, la questione sanitaria delle bioproteine, per i riflessi sulla stampa nazionale che ne scaturirono, diventò di vasta opinione pubblica. Il 19 giugno successivo, all'Ente Provinciale del Turismo di Matera, che come si ricorderà fu la sede operativa del convegno, giunse il seguente telegramma di Gianfranco Amendola: "Lieto comunicare data odierna Consiglio Superiore Sanità habet sospeso decreto bioproteine Anic/Bp pregiudicando gravemente programma Liquichimica in accoglimento conclusioni proposte convegno Matera"[27].

La notizia di questa decisione venne, altresì, riportata dal «Corriere della Sera» del 19 giugno, insieme ad una dichiarazione dello stesso Gianfranco Amendola, che, facendo esplicito riferimento al convegno di Matera, così concludeva: "Il voto odierno del Consiglio Superiore di Sanità dimostra che la presa di coscienza dell'opinione pubblica intorno ai temi della salute e dell'ambiente può costituire la struttura attraverso cui pervenire alla soluzione dei gravi e irrisolti nodi sociali e politici del Paese"[28]. Fu l'inizio della fine del programmato insediamento lucano.

2.4 – L’epilogo della vicenda: la fine della Liquichimica

Alla notizia della proposta fatta dal Consiglio Superiore di Sanità al Ministero della “sospensione cautelativa della produzione industriale, della commercializzazione e dell’uso delle bio-proteine, in attesa di una valutazione ai fini della tutela della salute pubblica”, seguì, per tutti i mesi restanti del 1975, un lungo silenzio nel dibattito in corso sull’insediamento della Liquichimica. Nei primi mesi del 1976, quasi contemporaneamente, avvennero, però, due nuovi fatti importanti.

Il primo fatto nuovo fu la decisione della Liquichimica di costituire una nuova società denominata “Liquifarm”, che, attraverso processi di chimica fine, avrebbe lavorato soltanto prodotti della terra, il mais e la soia, per la produzione di prodotti destinati alla nutrizione animale e umana, di dolcificanti, di componenti per mangimi animali, di additivi e integratori vari per l’alimentazione umana. Tali produzioni sarebbero avvenute attraverso nuovi impianti: un impianto per la lavorazione appunto del mais, per estrarne amido dalla cui successiva lavorazione ottenere altri prodotti; un impianto per la lavorazione della soia, da cui estrarre proteine per l’alimentazione umana; un impianto per la produzione di flavorizzanti; un impianto per la produzione di prodotti dietetici ipocalorici. Il nuovo complesso industriale “Liquifarm” sarebbe sorto sui terreni già di proprietà della Liquichimica a La Macchia di Pisticci, occupando soltanto una superficie di 55 dei 145 ettari acquistati. Sulla restante superficie rimaneva l’ipotesi dell’originario progetto della Liquichimica, riguardante la realizzazione dello stabilimento per la produzione delle bioproteine, di cui comunque si era, appunto, ancora in attesa delle autorizzazioni sanitarie, nonché l’ipotesi della costruzione del porto-isola.

Il secondo fatto nuovo fu la decisione della Fulc, la Federazione unitaria dei sindacati dei lavoratori del settore chimico, di aprire una vertenza nazionale con la Liquichimica per risolvere le varie crisi delle industrie del gruppo operanti in varie aree d’Italia, fra cui la Basilicata, interessata alla crisi della ex Pozzi di Ferrandina. I sindacati lucani aggiunsero a quella vertenza la crisi dell’industria “Chimica meridionale”, che faceva capo alla società Orinoco, operante nell’area industriale di Tito. Dopo diversi incontri interlocutori tra la Federazione unitaria lavoratori chimici e i rappresentanti della Liquichimica, soltanto il giorno 5 giugno 1976, fu firmato un accordo presso il Ministero del Lavoro, presenti anche le rappresentanze istituzionali locali. L’accordo sottoscritto disegnava praticamente un nuovo progetto industriale della Liquichimica per la Basilicata[29].

Innanzitutto, la Liquichimica subentrava alla società Orinoco nella proprietà della Chimica meridionale di Tito, accollandosi gli oneri della sua ristrutturazione insieme a quella della ex Pozzi di Ferrandina, già di proprietà della stessa Liquichimica. La Liquichimica abbandonava il vecchio progetto di strutture petrolchimiche per la produzione di bioproteine, sostituendolo con un nuovo programma produttivo, che avrebbe riguardato la chimica fine. Il nuovo progetto conservava l’insediamento metapontino a La Macchia di Pisticci, con una occupazione che però si riduceva da 4.500 a 2.500 posti di lavoro. Altri

2.200 posti di lavoro venivano, invece, previsti negli stabilimenti di Ferrandina, Grassano e Tito, per un totale che diventava perciò di 4.700 posti di lavoro. Il nuovo progetto industriale della Liquichimica prevedeva un investimento totale, compreso le ristrutturazioni degli impianti acquisiti di Tito e Ferrandina, di 375 miliardi.

A chiusura dell'accordo, i rappresentanti della Liquichimica, gli stessi che avevano partecipato al convegno di Matera del marzo 1975, dichiararono che, ai fini dell'immediato avvio del programma di investimenti previsto nell'accordo, occorreva che prontamente il Cipe avesse ratificato l'intesa e che la Cassa per il Mezzogiorno avesse finanziato e avviato, attraverso il Consorzio Asi Val Basento, la realizzazione delle opere infrastrutturali e che lo stesso Consorzio avesse accelerato, per quanto di sua competenza, le procedure necessarie per i finanziamenti da parte degli istituti di credito. Quei rappresentanti, infine, chiamavano in causa le organizzazioni sindacali che avevano sottoscritto l'accordo per una costruttiva collaborazione e gli enti locali per un sollecito rilascio delle relative licenze edilizie.

L'accordo raggiunto, dichiarava il Presidente della Giunta regionale, Verrastro, "ci trova pienamente soddisfatti perché viene a coronare una lunga e tormentata vicenda nella quale si sono venuti a trovare da oltre un anno maestranze, forze sociali e pubblici poteri". Da parte delle organizzazioni sindacali veniva sottolineato il fatto che con l'accordo si sanciva la concreta modifica del piano iniziale della Liquichimica; una modifica "conquistata dopo un forte e articolato movimento di lotta portato avanti dai lavoratori, dagli enti locali, dalla Regione e dalle forze politiche e sociali democratiche interessate allo sviluppo della Basilicata"[30]. In particolare, a La Macchia di Pisticci, avrebbe operato la nuova società Liquifarm con un complesso industriale che, attraverso processi di chimica fine, avrebbe lavorato soltanto prodotti della terra, con le modalità precedentemente indicate.

Mentre era in dirittura di arrivo l'accordo sulla vertenza aperta dalla Federazione dei lavoratori chimici, la nuova società Liquifarm, appena costituita, richiese al Comune di Pisticci il rilascio della licenza edilizia per la costruzione dello stabilimento ipotizzato a La Macchia. Il 5 luglio 1976, fu convocato il Consiglio comunale di Pisticci per una preventiva discussione sulla richiesta di licenza edilizia della Liquifarm. Per un immediato rilascio della licenza, si schierò l'ex Sindaco Rocco Grieco, che, nelle elezioni regionali di un anno prima, era stato eletto nel Consiglio regionale e che, a nome della Democrazia Cristiana locale, affermò: "L'iniziativa industriale Liquichimica è da realizzarsi per tutta quella serie di effetti socio-economici e occupazionali positivi che ne deriveranno. La DC si è sempre adoperata ed ha sollecitato altri organismi politici al fine di abbreviare i tempi tecnici di esecuzione. Lo ha fatto quando dirigeva l'Amministrazione comunale, lo fa ancora oggi che è all'opposizione [...]. Come è stato definitivamente chiarito la Liquifarm sorgerà a Macchia di Pisticci e il porto sorgerà nella stessa zona. La certezza della realizzazione dell'infrastruttura portuale – aggiungeva Grieco – riconosciuta indispensabile per l'operatività dell'intero programma Liquichimica e di altre industrie che potranno essere localizzate nell'intero asse basentano consente di superare tutte le perplessità circa la localizzazione della Liquifarm nella zona di Macchia" [31].

Anche il neo consigliere, nonché assessore regionale alle attività produttive, Vincenzo Viti, a seguito di quell'intervenuto accordo, in una lettera alla federazione unitaria dei sindacati chimici, dopo aver dato atto "della grande maturità e della grande consapevolezza" dimostrata dal movimento sindacale, si dichiarava soddisfatto per la piena adesione data dalla federazione sindacale alla sua richiesta riguardante il coinvolgimento di Matera nel progetto Liquichimica, attraverso l'allogamento nella città dell'area direzionale dello stesso progetto: "Allogare a Matera l'area direzionale – sosteneva Viti – ha un evidente valore strategico giacché conferisce alla città un rapporto funzionale con il suo territorio scongiurandone lo stralcio rispetto alla nuova realtà produttiva. Area direzionale non significa – aggiungeva Viti – gli uffici, la burocrazia, bensì il management, la tecnostruttura, quel complesso, cioè, di energie direttive, progettuali, tecniche e di ricerca che pilotano il progetto nella sua integrità"[32].

La Commissione edilizia, presieduta dal Sindaco della nuova Amministrazione, l'on. comunista Nicola Cataldo, riunitasi qualche giorno dopo, deliberò che non era possibile rilasciare la licenza perché mancava l'approvazione definitiva del piano regolatore dell'area di sviluppo industriale di cui l'area di La Macchia avrebbe fatto parte. In verità, una bozza del piano regolatore dell'area di sviluppo industriale della Val Basento, redatta dalla società Italconsult, era già pronta qualche mese dopo l'annuncio dell'iniziativa industriale che la Liquichimica avrebbe realizzato in Basilicata. Quella bozza, aggiornata dopo la decisione del Consiglio regionale sulla localizzazione tripolare dell'iniziativa industriale, non era stata, però, mai discussa e approvata né dal Consorzio Asi né dagli organi regionali competenti.

Il Sindaco di Pisticci, in un suo articolo pubblicato dal mensile «Territorio», spiegò le ragioni del mancato rilascio della licenza edilizia alla Liquichimica per Liquifarm[33]:

"Il Comune di Pisticci ha preso in esame la richiesta di licenza edilizia ed ha iniziato l'esame del merito del progetto per cui, se e quando verrà approvato il piano definitivo del Consorzio, l'istruttoria sarà già completata. Viene respinto pertanto il discorso di coloro che dicono di concedere per intanto la licenza edilizia [...]. Tale discorso va respinto anche perché i soldi che la Liquichimica andrà ad investire non sono propri ma dei cittadini italiani, trattandosi, per la maggior parte di finanziamenti pubblici [...]. Quindi nessuna fretta o improvvisazione, ma studio di merito approfondito del progetto della Liquichimica e del piano regolatore definitivo del Consorzio dell'area industriale che non è stato ancora pubblicato".

Nel lungo articolo, il Sindaco Cataldo, prima delle conclusioni, elencava poi tutti gli argomenti che militavano contro l'insediamento in assoluto nella fascia metapontina.

"Il Comune – affermava il Sindaco – se da una parte non si trincerava dietro una questione formale quale l'assenza di un piano regolatore, dall'altra richiede ogni garanzia per il futuro. Abbiamo il dovere politico, morale e giuridico di essere certi "ora" che gli impianti funzioneranno". Non si poteva far sorgere oggi la fabbrica col denaro pubblico, aggiungeva il Sindaco, e domani constatare che la stessa fabbrica non andava in produzione con la scusa di non aver ricevuto il parere favorevole del Consiglio Superiore di Sanità per le bioproteine. A conclusione dell'articolo, il Sindaco, dopo un riesame complessivo del progetto, confermava nella sostanza la posizione di contrarietà espressa

dal Partito comunista nel Consiglio regionale del 29 novembre 1974: pur in presenza del nuovo progetto industriale scaturito dall'accordo di giugno sottoscritto con la Federazione sindacale, la Liquichimica, anche nella versione "Liquifarm", andava localizzata "in una zona interna della Val Basento e senza la costruzione del porto e che, pertanto, appariva urgente che il Consiglio regionale riesaminasse l'intera questione della localizzazione degli impianti".

La posizione espressa dall'autorevole Sindaco comunista di Pisticci sembrava rimettere in discussione l'intera questione della localizzazione dell'iniziativa industriale. Cosicché la Democrazia Cristiana, il 29 ottobre 1976, in una riunione dei quadri dirigenti delle provincia di Matera, convocata per fare il punto sullo stato dell'iniziativa del Gruppo Liquichimica, approvava un documento, nel quale, dopo aver premesso che si impegnava la Regione a proseguire negli sforzi in direzione dello sblocco di tutti gli ostacoli tecnici, finanziari e politici, che si frapponevano alla realizzazione delle opere già decise e dopo aver altresì auspicato che la Regione, gli enti interessati e il movimento sindacale operassero di concerto per l'esecuzione delle decisioni già intervenute, si ribadiva:

"Il progetto Liquichimica acquista prioritaria evidenza sia per le risorse che è in grado di mobilitare sia per i contingenti occupazionali che si prefigge. Pertanto i quadri dirigenti D.C. ribadiscono l'esigenza di dare attuazione alla deliberazione del Consiglio regionale che esprimeva consenso alla dislocazione tripolare e contestuale dell'investimento ribadita sia dalla Giunta regionale sia dalla Federazione unitaria dei sindacati chimici nell'accordo del 16 giugno 1976 con l'azienda" [34].

Intanto, in seno al Consiglio generale dell'Asi (il Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale della Val Basento), nei primi giorni di novembre 1976, era iniziata la discussione per l'adozione del Piano Regolatore dell'area, aggiornato secondo le indicazioni contenute nel documento già citato dell'Assessorato all'Industria, datato novembre 1974, *La politica del territorio e le nuove localizzazioni industriali in Basilicata*, recepito nella sua interezza nella deliberazione del Consiglio regionale del 29 novembre 1974 riguardante la dislocazione tripolare degli impianti Liquichimica. La discussione, appena aperta nel Consiglio del Consorzio, riaccese il dibattito, particolarmente in seno ai Consigli dei comuni del Metapontino amministrati da Giunte di sinistra, che, attraverso ordini del giorno, ribadendo l'opportunità di una localizzazione all'interno della val Basento, respinsero la localizzazione a Macchia di Pisticci dello stabilimento Liquichimica e dell'annesso porto-isola.

Anche il Consiglio Comunale di Matera, amministrata da una Giunta di centro-sinistra con l'appoggio politico-programmatico del Pci, il 6 novembre 1976, approvò un o.d.g. con il quale, dichiarando la improponibilità dell'ipotesi di sviluppo costiero che si vinceva dalla proposta del piano regolatore del Consorzio Industriale, prioritariamente funzionale agli insediamenti Liquichimica, faceva voti affinché il Consorzio soprassedesse all'approvazione del documento, in attesa della definizione del piano di assetto territoriale in corso di definizione da parte della Regione, e, infine, associandosi alle richieste avanzate da numerosi Consigli comunali, affinché la localizzazione del complesso Liquichimica venisse comunque arretrata all'interno lungo l'asta basentana[35].

A sostegno di queste posizioni, intervennero le federazioni provinciali materane dei partiti comunista, socialista, socialdemocratico e repubblicano, le quali in un documento dichiararono:

“Non è possibile delegare i destini della Basilicata ad un ristretto numero di persone componenti il comitato direttivo del Consorzio Industriale. Mentre si ribadisce l'urgenza dell'approvazione del piano regionale di assetto territoriale, è necessario riaffermare che spetta al Consiglio regionale e alle Assemblee elettive locali definire urgentemente il quadro di riferimento per gli insediamenti industriali secondo una linea di sviluppo integrale ed equilibrato di tutta la Basilicata”[36]. Il sei novembre, si riunì anche il Consiglio Comunale di Pisticci che, a maggioranza, con il voto contrario dei soli consiglieri democristiani, respinse la proposta del piano regolatore del Consorzio Industriale, invitato a riformulare lo stesso in modo che gli insediamenti della Liquichimica risultassero localizzati nella zona interna della Val Basento[37].

Nel mentre si era riaperto il dibattito sulla localizzazione degli impianti Liquichimica, occasionato dalla presentazione della proposta del piano regolatore dell'area di sviluppo industriale, il Consiglio Superiore di Sanità, a proposito del problema sanitario delle bioproteine, il 7 febbraio 1977, approvava un documento dell'Istituto Superiore di Sanità, con il quale si consentiva la produzione sperimentale delle bioproteine, limitata cioè ad un quantitativo di alcune migliaia di tonnellate annue, a condizione che fossero state fornite garanzie circa l'inquinamento ambientale e la salute sul posto di lavoro. Questa decisione fu accolta favorevolmente dalla Liquichimica perché spianava la strada per un'entrata in funzione, anche se parziale, dello stabilimento di Saline Joniche, dove circa 400 operai erano in cassa integrazione[38].

Intanto, la Regione, preoccupata dei lunghi tempi che la vicenda stava consumando senza che si intravedessero decisioni certe circa la fattibilità del progetto industriale, organizzò un incontro con la società industriale e con i sindacati per fare il punto sulla situazione. Nell'incontro, che si tenne a metà febbraio 1977, la Liquichimica, rifacendosi all'accordo siglato con i sindacati nel giugno 1976, riconfermò la validità del progetto industriale e, quindi, i livelli occupazionali già delineati. Rispetto ai problemi dell'arretramento all'interno dell'asta basentana del primo blocco previsto a Macchia di Pisticci e della realizzazione del porto, la Liquichimica ribadì che, sulla base di una verifica dei dati tecnici, non era possibile l'arretramento, perché il volume della materia prima da movimentare era tale da non rendere praticabile l'utilizzazione della strada e della ferrovia, e che si rendeva, altresì, necessario il porto per consentire condizioni normali di produttività. Insomma, apparve chiaro, in quell'incontro, che su tutte le questioni connesse alla vicenda Liquichimica non esistesse nessuna sufficiente definizione. Le stesse posizioni espresse dal movimento sindacale erano riportate, prioritariamente, alla necessità di evitare qualsiasi tentativo di “assalto selvaggio alla costa metapontina” [39].

Improvvisamente, però, dopo alcuni mesi di sostanziale *impasse* sulle questioni riguardanti l'insediamento Liquichimica, il 4 luglio 1977, il Presidente della Giunta regionale, Verrastro, a chiusura di una “Giornata dell'Agricoltura Mediterranea”, organizzata dalla Regione a Nova Siri Scalo, portò a conoscenza dei partecipanti che, in merito all'insediamento della Liquichimica nel Metapontino, erano maturati alcuni fatti nuovi tali da renderlo alquanto problematico. Il Ministero della Marina mercantile e quello dei Beni Culturali –

egli affermò – avevano entrambi espresso parere contrario, sia alla costruzione del porto che all'insediamento a Macchia di Pisticci. Pertanto, aggiungeva Verrastro, “è prevedibile che questi fatti nuovi distolgano la società dal realizzare gli investimenti del Metapontino”. Alla luce di questi dati, il problema sarebbe stato trattato dal Consiglio regionale, giacché, concludeva Verrastro, nella previsione che, con il venir meno dell'insediamento Liquichimica, si pregiudicasse per la Basilicata una consistente fonte di occupazione, occorreva potenziare le iniziative agricole e turistiche nel Metapontino per compensare la mancata occupazione nell'industria[40].

Ma ben altri guai incombevano ormai sulla società-madre Liquigas, il cui principale azionista era Raffaele Ursini. Il 25 luglio 1977, il consiglio di amministrazione di Liquigas decise che, in settembre, sarebbero state convocate le assemblee delle due società da essa controllate, la Liquichimica di Augusta e di Saline Joniche, con la proposta di scioglimento, se non fossero intervenute novità sostanziali in merito al rilascio delle autorizzazioni ministeriali a produrre e immettere sul mercato le contestatissime bioproteine. La verità, sottesa a tale proponimento, era il fatto che la Liquigas stava incontrando serie difficoltà finanziarie nel pagamento di rate di mutui in scadenza, di cui aveva chiesto il dilazionamento del rimborso alle banche creditrici, in attesa della messa a punto di un complesso programma di sistemazione finanziaria della società, attraverso un consistente aumento di capitale da parte degli azionisti[41]. In dicembre, però, la crisi finanziaria non era assolutamente superata e sull'intero gruppo Liquigas stava per abbattersi una bufera di tipo bancario a causa della esposizione debitoria.

Appena qualche mese dopo, nell'aprile 1978, la situazione sembrava aggravarsi per le agitazioni di tutti i dipendenti della Liquichimica, che non ricevevano il salario da un paio di mesi e che, riuniti in assemblea permanente nella sede della società, chiedevano un rinnovo dirigenziale, a partire dall'estromissione di Raffaele Ursini, e quindi il controllo pubblico dell'azienda[42]. Così, in quella primavera del 1978, la Liquichimica, simbolicamente occupata dai suoi operai in sciopero e sotto sequestro azionario da parte dei creditori, spariva dal panorama industriale italiano. Alla fine di quel 1978, lo stesso Raffaele Ursini, dopo aver scontato due mesi di carcere in seguito ad una condanna per falso in bilancio, decise di riparare all'estero in Sud America. Per la società-madre Liquigas si aprì il tunnel della liquidazione e per i suoi oltre ventimila dipendenti quello della disoccupazione. La vicenda, per la sua emblematicità, si sarebbe sedimentata nella memoria collettiva delle popolazioni del Materano per molti decenni.

Dopo quella grande mobilitazione democratica, vissuta per circa un quinquennio dalla popolazione del Materano per la salvaguardia del Metapontino, fu perciò una fortuna vedere arrugginire i cartelli, che, nel luogo prescelto, a Macchia di Pisticci, avevano annunciato la costruzione dello stabilimento, e non avere avuto per anni, nel paesaggio della fallita industrializzazione meridionale, i monumenti altrettanto arrugginiti di stabilimenti mai entrati in attività. Purtroppo, entrò in quel paesaggio, l'insediamento della ex Pozzi di Ferrandina, chiuso e abbandonato subito dopo il fallimento della Liquichimica che l'aveva acquistato.

La vicenda Liquichimica, in conclusione, da una parte, fece risaltare, la centralità del ruolo politico dell'ente Regione, per certi aspetti assolutamente nuovo nel panorama istituzionale locale e fino a quel momento piuttosto trascurato, soprattutto dalle entità politico-istituzionali rappresentate dai Comuni, ancora chiusi autarchicamente nei loro spazi territoriali; dall'altra, per quanto riguardava il Metapontino, fece emergere l'esigenza vitale, per la salvaguardia della sua vocazione agricolo-turistica, di una pianificazione comprensoriale condivisa dalle nuove popolazioni ivi insediate, alle quali toccava ormai tutelare e valorizzare la grande trasformazione ambientale del territorio avvenuta nel secondo dopoguerra.

Note

1. Cfr., a riguardo, A. Pontrandolfi, *Storia della bonifica metapontina*, Matera, Altrimedia, 1999. ↑
2. Cfr. C. Barberis, *Avvio al dibattito*, in INSOR (Istituto Nazionale di Sociologia Rurale), a cura di, *La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, Milano, Franco Angeli, 1979, voll. 2, vol. I, p. 56. ↑
3. Cfr. D. Prinzi, *La riforma agraria in Puglia, Lucania e Molise nei primi cinque anni*, Bari, Laterza, 1956, pp. 70-71. ↑
4. Cfr. INSOR (a cura di), *La riforma fondiaria...*, cit., *passim*, ma soprattutto p. 34 e p. 194. ↑
5. Per quanto si dirà anche nel prosieguo, cfr. A. Pontrandolfi, *Storia della bonifica...*, cit., pp. 99 -135 e 146-161. ↑
6. Le caratteristiche del porto-isola sono riportate nella nota Prot. 15429 del 3 agosto 1967, avente per oggetto lo studio del piano regolatore del porto-isola, trasmessa dall'Ufficio del Genio Civile per le Opere Marittime di Bari alla Camera di Commercio di Matera. Copia del documento è conservata nell'archivio personale dell'autore del presente saggio. ↑
7. Cfr. «Il Corriere Jonico», dicembre 1970, n. 12. ↑
8. Cfr. L. Fanuzzi, *Lavoro per 9 mila nel materano da un nuovo "colosso"?*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 8 marzo 1973. ↑
9. Cfr. l'articolo: «*Con le nuove industrie una spinta decisa al progresso*».in *ivi*, 2 febbraio 1974. ↑
10. Copia del documento, distribuito ai partecipanti a quella riunione, è conservata nell'archivio personale dell'autore del presente saggio. ↑
11. Cfr. gli articoli: *La Liquichimica e la Lucania e Dall'assetto territoriale alla vocazione del Metapontino*, in «Il Corriere Jonico», marzo 1974, n. 3. ↑
12. Cfr. «La Gazzetta del Mezzogiorno», note del 4 e del 14 febbraio 1974. ↑
13. *Ivi*, nota del 15 marzo 1974. ↑
14. *Ivi*, nota del 10 marzo 1974. ↑
15. *Ivi*, nota del 26 marzo 1974. ↑
16. Cfr. l'articolo: *Liquichimica: un invito a riflettere*, in *ivi*, del 27 marzo 1974. ↑
17. Copia del documento è conservata nell'archivio personale dell'autore del presente saggio. ↑
18. Copia del documento è conservata nell'archivio personale dell'autore del presente saggio. ↑
19. Copia del documento è conservata nell'archivio personale dell'autore del presente saggio. ↑
20. Cfr. Regione Basilicata – Assessorato all'Industria, *La politica del territorio e le nuove localizzazioni industriali in Basilicata*, dattiloscritto di pp. 21, Potenza, novembre 1974. ↑

21. Cfr. l'articolo: *La Liquichimica in tre "poli" così ha stabilito la Regione*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 30 novembre 1974. ↑
22. Cfr. l'articolo: *Polemica sui polli al petrolio*, in «Il Corriere della Sera», 10 dicembre 1974. ↑
23. Il proposito di organizzare un convegno a Matera sulla falsariga di quello di Reggio Calabria, organizzato dal Partito socialista calabrese sul problema delle bioproteine, che sarebbero state prodotte appunto nello stabilimento appena ultimato di Saline Joniche, nel comune di Montebello, maturò a seguito della partecipazione a quel convegno del vice presidente del Consiglio regionale di Basilicata, Michele Cascino, accompagnato, nel viaggio in macchina da Matera a Reggio, dall'autore del presente saggio. A Gianfranco Amendola, uno dei relatori di quel convegno, fu proposta la partecipazione ad un eventuale convegno materano sulla stessa questione "Liquichimica", ricevendone un convinto assenso. Fu così che subito si mise in moto la macchina organizzativa del convegno materano. ↑
24. Una copia delle relazioni è conservata nell'archivio personale dell'autore del presente saggio. Una loro ampia sintesi è, altresì, riportata nell'unico numero della rivista «Matera Turismo», pubblicata nell'aprile 1975, a cura dell'Ente Provinciale del Turismo di Matera. ↑
25. Una copia della trascrizione dattiloscritta delle registrazioni originali di tutti gli interventi, che si susseguirono nei lavori del convegno, è conservata nell'archivio personale dell'autore del presente saggio. ↑
26. Una copia del documento è conservata nell'archivio personale dell'autore del presente saggio. Il documento è, altresì, riportato nell'unico numero della rivista «Matera Turismo», cit. ↑
27. Il telegramma fu acquisito al protocollo dell' EPT, con il n. 1646/061, in data 19 giugno 1975. ↑
28. Cfr. l'articolo: *Il consiglio della Sanità blocca la produzione di bioproteine*, in «Il Corriere della Sera», 19 giugno 1975. ↑
29. Cfr. l'articolo: *L'accordo Liquichimica punto di partenza per l'industrializzazione della Val Basento*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 6 giugno 1976. ↑
30. *Ibidem.* ↑
31. Cfr. l'articolo: *Il problema Liquifarm oggi al Consiglio comunale di Pisticci – Il parere sulla vicenda del consigliere regionale della DC avv. Grieco*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 6 luglio 1976. ↑
32. Cfr. l'articolo: *Per la Liquichimica dibattito sempre serrato*, in *ivi*, 16 luglio 1976. ↑
33. Cfr. N. Cataldo, *Il dilemma Liquichimica*, in «Territorio» n. 28/29, 30 settembre 1976, pp. 13-14. ↑
34. Cfr. l'articolo: *Gli impianti della Liquichimica e l'industrializzazione del Materano*, che riporta ampi stralci del documento, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 30 ottobre 1976. ↑
35. Cfr. l'articolo: *Matera – Netta posizione del Comune sull'assetto territoriale della provincia*, che riporta ampi stralci del documento e del dibattito consiliare, in *ivi*, 9 novembre 1976. ↑
36. Copia del documento, ciclostilato e datato 9 novembre 1976, è conservata nell'archivio personale dell'autore del presente saggio. ↑
37. Cfr. l'articolo: *"No" del Consiglio al progetto Liquichimica dell'ASI*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 7 novembre 1976. ↑

38. Cfr. l'articolo: *Si condizionato alla bioproteine*, in «La Repubblica», 9 febbraio 1977. ↑
39. Cfr. l'articolo: *La Liquichimica conferma impegni e investimenti*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno» 18 febbraio 1977. ↑
40. Cfr. l'articolo: *Forse salta il progetto Liquichimica ma l'agricoltura può rimpiazzarlo*, ove sono riportate le dichiarazioni del Presidente Verrastro, in *ivi*, 5 luglio 1977. ↑
41. Cfr. l'articolo: *Ultimatum di Ursini "O bioproteine o chiudo"*, in «La Repubblica», 26 luglio 1977. ↑
42. Cfr. l'articolo: *Nuovo scontro sulla Liquichimica contestata la leadership di Ursini*, in *ivi*, 5 aprile 1978. ↑

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 (1999)
- Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 (1923)
- Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 (1926)
- Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 (1875)
- Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 (1843)
- Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 (1913)
- Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016
- Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 (1847)
- Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 (1852)
- Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 (1978)
- Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 (2007)
- Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 (1818)
- Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017
- Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 (1966-1967)
- Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 (1991, 2006)
- AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 (2006)
- Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 (1965)

- Domenico Ridola, *Le grandi trincee preistoriche di Matera*, 2018 (1926)
- Raffaele Giura Longo, *I Sassi: da museo a città*, 2018 (2001)
- Giacomo Racioppi, *Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici*, 2018 (1876)
- Francesco Nitti, *Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi*, 2018 (1956)
- Raffaele Lamacchia, *I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera*, 2019 (1987)
- Mutual Security Agency Special Mission to Italy, *Il villaggio La Martella a Matera*, 2019 (1953)
- Cristina Foti, *Angeli Santi e Dèmoni nelle chiese materane tra Medioevo ed Età Barocca*, 2019 (1998)
- Giuseppe Gattini, *S. Eustachio principal patrono della città di Matera*, 2019 (1917)
- Giuseppe Gattini, *Vita di S. Eustachio*, 2019 (1991)
- Daniela Giovinazzi, *La "legenda" greca di S. Eustazio*, 2019 (1995)
- Giacomo Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2020 (1902, 2a ed.)
- Francesco Nitti, *Le Giornate di Matera-Settembre 1943*, 2020 (1954)
- Francesco Paolo Volpe, *Esposizione di talune iscrizioni esistenti a Matera e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame*, 2020 (1844)
- Giuseppe Siggillino, *Monsignor Di Macco. Un Arcivescovo onorato dal popolo e dimenticato dal clero*, 2020
- Francesco Paolo Volpe, *Descrizione ragionata di alcune Chiese de' tempi rimoti esistenti nel suolo campestre di Matera*, 2020 (1842)
- Francesco Nitti, *Una città del Sud*, 2020 (1956)
- Eustachio Verricelli, *Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596)*, 2020
- Lidia De Rita, *Controllo sociometrico di vicinati in una comunità lucana*, 2020 (1954)
- *La città – Rivista di Architettura, Urbanistica, Politica – N. 1 – Luglio 1959*

- Federico Bilò e Ettore Vadini, *Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco*, 2021 (2013)
- Vincenzo Baldoni, *Palazzo Lanfranchi. Appunti sui rinvenimenti nel corso del restauro*, 2021 (1990)
- Michele Valente, *Evoluzione socio economica dei Sassi di Matera nel XX secolo*, 2021 (2007)
- Lupo Protospata, *Breve Chronicon*, 2021
- Antonella Manupelli, *Archivio di Stato di Matera, 1955-1988*, 2021 (1988)
- Rossella Villani, *Pittura murale in Basilicata. Dal Tardo Antico al Rinascimento*, 2022
- Raffaele Sarra, *La Civita ed i Sassi di Matera*, 2022 (1939)
- Gruppo di Studio per l'inventario del Patrimonio storico-artistico-urbanistico della provincia di Matera, *Il centro storico di Matera*, 2022 (1973)
- Alberto Rizzi, *Gli affreschi delle Chiese Rupestri*, 2022 (1973)
- Pietro Antonio Ridola, *Memoria genealogico-istorica della famiglia Gattini da Matera*, 2022 (1887)
- Autori Vari, *Giambattista Pentasuglia. Un materano alla Spedizione dei Mille*, 2022
- Domenico Ridola, *Brevi Note sulla Stazione Preistorica della Grotta dei Pipistrelli e della vicina Grotta Funeraria*, 2022 (1912)
- Eleonora Bracco, *Le ricerche archeologiche nell'Agro di Matera, 1938-1950*, 2022
- Comune di Matera, *Concorso internazionale per il restauro urbanistico-ambientale dei Rioni Sassi di Matera*, 2022 (1978)
- Luigi Piccinato, *Piano Regolatore Variante Generale*, 2022 (1974)
- Manfredo Tafuri, *Un contributo alla comprensione della vicenda storica dei Sassi*, 2023 (1977)
- Vincenzo Cotecchia, *Studio geologico-tecnico e stato di conservazione*, 2023 (1977)
- Luigi Acito, Leonardo Cuoco, Tommaso Giuralongo, Renato Lamacchia, Lorenzo Rota, *Programma di attuazione della legge 771/1986, I biennio 1986/1987*, 2023 (1987)

Energheia

Energheia — Ενέργεια, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2023, alla sua XXIX edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [PremioEnergheia](https://twitter.com/PremioEnergheia)